

# Adelchi

---

di *Alessandro Manzoni*

Edizione di riferimento:  
a cura di Luigi Russo, Sansoni, Firenze 1986

# Sommario

Notizie storiche	2
Usanze caratteristiche alle quali si allude nella tragedia	10
Personaggi	13
Atto primo	14
Atto secondo	32
Atto terzo	46
Atto quarto	68
Atto quinto	90

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE  
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL  
LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI E CON  
LA SAPIENZA MATERNA POTÉ SERBARE UN ANIMO  
VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI  
L'AUTORE  
DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDIDO E A PIÙ  
DUREVOLE MONUMENTO RACCOMANDARE IL CARO  
NOME E LA MEMORIA DI TANTA VIRTÙ.

NOTIZIE STORICHE

[I] FATTI ANTERIORI  
ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA

Nell'anno 568, la nazione longobarda, guidata dal suo re Alboino, uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini d'altre nazioni nordiche, scese in Italia, la quale allora era soggetta agl'imperatori greci; ne occupò una parte, e le diede il suo nome, fondandovi il regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale. Con l'andar del tempo, i Longobardi dilatarono in più riprese i loro possessi in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando ducati, più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo, il continente italico era occupato da loro, meno alcuni stabilimenti veneziani in terra ferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'Impero, come pure alcune città marittime della Magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma la loro autorità vi si andava restringendo e indebolendo di giorno in giorno, e vi cresceva quella de' pontefici. I Longobardi fecero, in diversi tempi, delle scorrerie su queste terre; e tentarono anche d'impossessarsene stabilmente.

754

Astolfo, re de' Longobardi, ne invade alcune, e minaccia il rimanente. Il papa Stefano II si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, che unge in re de' Franchi. Pipino scende in Italia; caccia Astolfo in Pavia, dove lo assedia, e, per intercessione del papa, gli accorda un

trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755

Ripartiti i Franchi, Astolfo non mantiene il patto, anzi assedia Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino: questo scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse dell'Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Vicino a questa città, si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo, con promesse di grandi doni, che rimettesse all'Impero le città dell'esarcato, che aveva riprese ai Longobardi. Ma Pipino rispose che non avea combattuto per servire né per piacere agli uomini, ma per divozione a San Pietro, e per la remissione de' suoi peccati; e che, per tutto l'oro del mondo, non vorrebbe ritogliere a San Pietro ciò che una volta gli aveva dato. Così fu troncata brevemente nel fatto quella curiosa questione, sul diritto della quale s'è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con piacere in una questione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, venne di nuovo a patti, e rinnovò le vecchie promesse. Pipino se ne tornò in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756

Muore Astolfo: Desiderio, nobile di Brescia, duca longobardo, aspira al regno; raduna i Longobardi della Toscana, dove si trovava, speditovi da Astolfo, e viene da essi eletto re. Ratchis, quel fratello d'Astolfo, ch'era stato re prima di lui, e s'era fatto monaco, ambisce di nuovo il regno; esce dal chiostro, fa raccolta di uomini e

va contro Desiderio. Questo ricorre al papa ; il quale, fattogli promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non ancora rilasciate, consente a favorirlo, e consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino. Ratchis ubbidisce e Desiderio rimane re de' Longobardi.

Non si sa precisamente in qual anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, Desiderio fondò, insieme con Ansa sua moglie, il monastero di San Salvatore, che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa.

758

Alboino, duca di Benevento, e Liutprando, duca di Spoleto, si ribellano a Desiderio, mettendosi sotto la protezione di Pipino. Desiderio gli attacca, gli sconfigge, fa prigioniero Alboino, e mette in fuga Liutprando. In quest'anno, o nel seguente, fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere de' papi e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici, *Adelchis*.

Nell'anno 768 morì Pipino; il regno de' Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contro Desiderio, il quale non restituiva le città promesse, anzi faceva nuove occupazioni.

770

Bertrada, vedova di Pipino, desiderosa di stringer legami d'amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni: di Desiderata

o Ermengarda, figlia di Desiderio, con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figlia con Adelchi. Stefano III scrive ai re Franchi la celebre lettera, con la quale cerca di dissuaderli dal contrarre un tal parentado. Ciononostante, Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la sposò. Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771

Carlo, non si sa bene per qual cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione Sveva. La madre di Carlo biasimò il divorzio; e questo fu cagione del solo dissapore che sia mai nato tra loro. Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardena, al confine de' due regni: ottiene i voti degli elettori: è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga, vedova di Carlomanno, fugge co' suoi due figli, e con alcuni baroni, e si ricovera presso Desiderio. Carlo ne fu punto sul vivo.

772

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per chiedergli la sua amicizia: il nuovo papa risponde che desidera stare in pace con quel re, come con tutti i cristiani; ma che non vede come possa fidarsi d'un uomo il quale non ha mai voluto adempir la promessa, fatta con giuramento, di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene. Desiderio invade altre terre della Donazione.



FATTI COMPRESI  
NELL'AZIONE DELLA TRAGEDIA

772-774

Mentre Carlo combatteva contro i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni, Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, e inimicarlo a un tempo col papa, pensò d'indur questo a incoronar re de' Franchi i due figli di Gerberga; e gli propose, con grande istanza, un abboccamento. Per un re barbaro e di tempi barbari, il ritrovato non era senza merito. Ma Adriano si mostrò, come doveva, allienissimo dal secondare un tal disegno; del resto, disse d'esser pronto ad abboccarsi col re, dove a quei fosse piaciuto, quando però fossero state restituite alla Chiesa le terre occupate. Desiderio ne invase dell'altre, e le mise a ferro e fuoco. In tali angustie, e dopo avere invano spedito un'ambasciata, a supplicarlo e ad ammonirlo, Adriano mandò un legato a chieder soccorso a Carlo. Poco dopo, arrivarono a Roma tre inviati di questo, Albino suo confidente, Giorgio vescovo, e Wulfardo abate, per accertarsi se le città della Chiesa erano state sgomberate, come Desiderio voleva far credere in Francia. Il papa, quando partirono, mandò in loro compagnia una nuova ambasciata, per fare un ultimo tentativo con Desiderio; il quale, non potendo più ingannar nessuno, disse che non voleva render nulla. Con questa risposta i Franchi se ne tornarono a Carlo, il quale svernava in Thionville; dove gli si presentò pure Pietro, il legato d'Adriano.

Circa quel tempo, dovette il re de' Franchi ricevere una men nobile ambasciata, inviatagli segretamente da alcuni tra' principali longobardi, per invitarlo a scende-

re in Italia, e ad impadronirsi del regno, promettendogli di dargli in mano Desiderio o le sue ricchezze.

Carlo radunò il *campo di maggio*, o, come lo chiamano alcuni annalisti, il *sinodo*, in Ginevra; e la guerra vi fu decisa. S'avviò quindi con l'esercito alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri, verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba ancora il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate e accresciute; e accorse col suo esercito a difenderle. I Franchi di Carlo vi trovarono molto maggior resistenza, che quelli di Pipino. Il monaco della Novalesa, citato or ora, racconta che Adelchi, robusto, come valoroso, e avvezzo a portare in battaglia una mazza di ferro, gli appostava dalle Chiuse, e piombando loro addosso all'improvviso, co' suoi, percoteva a destra e a sinistra, e ne faceva gran macello. Carlo, disperando di superare le Chiuse, né sospettando che ci fosse altra strada per sboccare in Italia, aveva già stabilito di ritornarsene, quando arrivò al campo de' Franchi un diacono, chiamato Martino, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna; e insegnò a Carlo il passo per scendere in Italia. Questo Martino fu poi uno de' successori di Leone su quella sede.

Mandò Carlo per luoghi scoscesi una parte scelta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle de' Longobardi, e gli assalì; questi, sorpresi dalla parte dove non avevano pensato a guardarsi, e essendo tra loro de' traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate. Desiderio, con parte di quelli che gli eran rimasti fedeli, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga co' figliuoli. Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arresero a Carlo, altre si chiusero e si misero in difesa. Tra quest'ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che, con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia no-

minato Baudo. Questo, con Answaldo suo fratello, vescovo della stessa città, si mise alla testa di molti nobili, e resistette a Ismondo conte, mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi, il popolo, atterrito dalle crudeltà che Ismondo esercitava contro i resistenti che gli venivano nelle mani, costrinse i due fratelli ad arrendersi.

Carlo mise l'assedio a Pavia, fece venire al campo la nuova sua moglie, Ildegarde; e vedendo che quella città non si sarebbe arresa così presto, andò, con vescovi, conti e soldati, a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore. L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773 e del seguente: non credo che si possa fissar più precisamente il tempo, senza incontrar contraddizioni tra i cronisti, e questioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi, stanchi dall'assedio, gli apriron le porte. Desiderio, consegnato da' suoi *Fedeli* al nemico fu condotto prigioniero in Francia, e confinato nel monastero di Corbie, dove visse santamente il resto de' suoi giorni. I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi, e a riconoscer Carlo per loro re. Non si sa bene quando si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli andò incontro coi figli, e si mise nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, che s'arrese; e di là si rifugiò a Costantinopoli, dove, accolto onorevolmente, si fermò: dopo vari anni, ottenne il comando d'alcune truppe greche, sbarcò con esse in Italia, diede battaglia ai Franchi, e rimase ucciso.

Nella tragedia, la fine di Adelchi si è trasportata al tempo che uscì da Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito prigioniera in Francia, dove morì), sono le due sole alterazioni essenziali fatte

agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, s'è cercato d'accomodare i discorsi de' personaggi all'azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni d'Adelchi, i suoi giudizi sugli avvenimenti, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici, con un'infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come lo è dall'autore.

USANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI  
SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA

ATTO I, SCENA II, V. 149

Il segno dell'elezione de' re longobardi era di mettere loro in mano un'asta.

SCENA III, V. 212

Alle giovani longobarde si tagliavano i capelli quando andavano in marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capelli*. Il Muratori dice, senza però addurne prove, ch'erano chiamate *intonse*; e vuole che di qui sia venuta la voce *tosa*, che vive ancora in qualche dialetto di Lombardia.

SCENA V, V. 335

Tutti i Longobardi in caso di portar l'armi, e che possedevano un cavallo, eran tenuti a marciare; il Giudice poteva dispensarne un piccolissimo numero.

ATTO III, SCENA I, V. 78

Ne' costumi germanici, il dipendere personalmente da' principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita. Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di sudditanza onorevole e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano dai Lon-

gobardi chiamati *Gasindi*: ne' secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*; e di qui il *donzello*, che è rimasto nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova ugualmente ne' secoli eroici; ed è una delle non poche somiglianze che hanno quei tempi con quelli che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo, ancor giovinetto, dopo aver ucciso, in una rissa, il figlio d'Anfidamante, è mandato da suo padre in rifugio in casa del *cavalier* Peleo, il quale lo alleva, e lo mette al servizio d'Achille, suo figlio.

SCENA IV, V. 212

L'omaggio si prestava dai Franchi in ginocchio, e mettendo le mani in quelle del nuovo signore.

ATTO IV, SCENA II, V. 221

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi, era di metter le mani su dell'armi, benedette prima da un sacerdote.

CORO NELL'ATTO IV, ST. 7

Carlo, come i suoi nazionali, era portato per la caccia. Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che la stanno guardando da un'altura.

CORO SUDDETTO, ST. 10

Si diletta anche molto dei bagni d'acque termali: e perciò fece fabbricare il palazzo d'Aquisgrana.

Il vocabolo *Fedele*, che torna spesso in questa tragedia, c'è sempre adoperato nel senso che aveva ne' secoli barbari, cioè come un titolo di vassallaggio. Non trovando altro vocabolo da sostituire, e per evitar l'equivoco che farebbe col senso attuale, non s'è potuto far altro che distinguerlo con l'iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è d'evidente origine germanica, riuscirebbe più strano, essendo serbato a un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese, il *fidelis* barbarico s'è trasformato in *féal*, e c'è rimasto; e le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia de' due popoli. Ma c'è pur troppo, tra quelle così differenti vicende, una trista somiglianza: i Francesi hanno conservato nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e di sangue; e a forza di lacrime e di sangue è stata cancellata dal nostro.

PERSONAGGI

LONGOBARDI

DESIDERIO, re

ADELCHI, suo figlio, re

ERMENGARDA, figlia di Desiderio

ANSBERGA, figlia di Desiderio, badessa

VERMONDO, scudiero di Desiderio

ANFRIDO, TEUDI, scudieri d'Adelchi

BAUDO, duca di Brescia

GISELBERTO, duca di Verona

ILDECHI, INDOLFO, FARVALDO, ERVIGO,

GUNTIGI, duchi

AMRI, scudiero di Guntigi

SVARTO, soldato

FRANCHI

CARLO, re

ALBINO, legato

RUTLANDO, ARVINO, conti

LATINI

PIETRO, legato d'ADRIANO papa

MARTINO, diacono di Ravenna

DUCHI, SCUDIERI, SOLDATI LONGOBARDI;

DONZELLE, SUORE DEL MONASTERO DI SAN

SALVATORE; CONTI E VESCOVI FRANCHI; UN

ARALDO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*Palazzo reale in Pavia*

*DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO*

VERMONDO

O mio re Desiderio, e tu del regno  
Nobil collega, Adelchi; il doloroso  
Ed alto ufizio che alla nostra fede  
Commettete, è fornito. All'arduo muro  
Che Val di Susa chiude, e dalla franca  
La longobarda signoria divide,  
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi,  
Tra le franche donzelle, e gli scudieri,  
Giunse la nobilissima Ermengarda;  
E da lor mi divise, ed alla nostra  
Fida scorta si pose. I riverenti  
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto  
Mal trattenuto in ogni ciglio, aperto  
mostrar che degni eran color d'averla  
Sempre a regina, e che de' Franchi stessi  
Complice alcuno in suo pensier non era  
Del vil rifiuto del suo re; che vinti  
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.  
Compimmo il resto della via. Nel bosco  
Che intorno al vallo occidental si stende,  
La real donna or posa: io la precorsi,  
L'annunzio ad arrear.

DESIDERIO

L'ira del cielo,  
E l'abbominio della terra, e il brando  
Vendicator, sul capo dell'iniquo,

Che pura e bella dalle man materne  
La mia figlia si prese, e me la rende  
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte!  
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui  
Annunzio di sventura al cor d'un padre  
È udirsi dir che la sua figlia è giunta!  
Oh! questo di gli sia pagato: oh! cada  
Tanto in fondo costui, che il più tapino,  
L'ultimo de' soggetti si sollevi  
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa  
Dirgli senza timor: tu fosti un vile,  
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI

O padre,  
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi  
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano  
Quel della madre cercherà! Dolore  
Sopra dolor! Su queste soglie, ah! troppe  
Memorie acerbe affolleransi intorno  
A quell'anima offesa. Al fiero assalto  
Sprovveduta non venga, e senta prima  
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,  
Riedi alla figlia mia; dille che aperte  
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno...  
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora  
Lascia. Tu al padre ed al fratel rimena  
Quel desiato volto. Alla sua scorta  
Due fidate donzelle, e teco Anfrido  
Saran bastanti: per la via segreta  
Al palazzo venite, e inosservati  
Quanto si puote: in più drappelli il resto  
Della gente dividi, e, per diverse  
Parti, gli invia dentro le mura.  
(Vermondo parte)

SCENA SECONDA

DESIDERIO, ADELCHI

DESIDERIO

Adelchi,  
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia  
Far di nostr'onta testimon volevi?  
E la ria moltitudine a goderne,  
Come a festa, invitar? Dimenticasti  
Che ancor son vivi, che ci stan d'intorno  
Quei che le parti sostenean di Rachi,  
Quand'egli osò di contrastarmi il soglio?  
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui  
L'abbattimento delle nostre fronti  
È conforto e vendetta!

ADELCHI

Oh prezzo amaro  
Del regno! oh stato, del costor, di quello  
De' soggetti più rio! se anche il lor guardo  
Temer ci è forza, ed occultar la fronte  
Per la vergogna; e se non ci è concesso,  
Alla faccia del sol, d'una diletta  
La sventura onorar!

DESIDERIO

Quando all'oltraggio  
Pari fia la mercé, quando la macchia  
Fia lavata col sangue; allor, deposti  
I vestimenti del dolor, dall'ombre  
La mia figlia uscirà: figlia e sorella  
Non indarno di re, sopra la folla  
Ammiratrice, leverà la fronte  
Bella di gloria e di vendetta. – E il giorno  
Lungi non è; l'arme, io la tengo; e Carlo,  
Ei me la die': la vedova infelice  
Del fratel suo, di cui con arti inique

Ei successor si feo, quella Gerberga  
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra  
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli  
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio  
un esercito avranno: al Pastor sommo  
Comanderem che le innocenti teste  
Unga, e sovr'esse proferisca i preghi  
Che danno ai Franchi un re. Sul franco suolo  
Li porterem dov'ebbe regno il padre,  
Ove han fautori a torme, ove sopita  
Ma non estinta in mille petti è l'ira  
Contro l'iniquo usurpator.

ADELCHI

Ma incerta

È la risposta d'Adrian? di lui  
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,  
Voce udir non gli fa che di lusinga  
E di lode non sia, voce di padre  
Che benedice? A lui vittoria e regno  
E gloria, a lui l'alto favor di Piero  
Promette e prega; e in questo punto ancora  
I suoi legati accoglie, e contro noi  
Certo gl'implora; contro noi la terra  
E il santuario di querele assorda  
Per le città rapite.

DESIDERIO

Ebben, ricusi:

Nemico aperto ei fia; questa incresciosa  
Guerra eterna di lagni e di messaggi  
E di trame fia tronca; e quella al fine  
Comincerà dei brandi: e dubbia allora  
La vittoria esser può? Quel dì che indarno  
I nostri padri sospirar, serbato  
È a noi: Roma fia nostra: e, tardi accorto,  
Supplice invan, delle terrene spade  
Disarmato per sempre, ai santi studi

Adrian tornerà; re delle preci,  
Signor del Sacrificio, il soglio a noi  
Sgombro darà.

ADELCHI

Debellator de' Greci,  
E terror de' ribelli, uso a non mai  
Tornar che dopo la vittoria, innanzi  
Alla tomba di Pier due volte Astolfo  
Piegò l'insegne, e si fuggì; due volte  
Dell'antico pontefice la destra,  
Che pace offrìa, respinse, e sordo stette  
All'impotente gemito. Oltre l'Alpe  
Fu quel gemito udito: a vendicarlo  
Pipin due volte le varcò: que' Franchi  
Da noi soccorsi tante volte e vinti,  
Dettaro i patti qui. Veggo da questa  
Reggia il pian vergognoso ove le tende  
Abborrite sorgean, dove scorrea  
L'ugna de' franchi corridor.

DESIDERIO

Che parli  
Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra  
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,  
Altri tempi si volgono, brandite  
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo  
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,  
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,  
E disperar? Questi i consigli sono  
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi  
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti  
Rovinoso venir, qual su la preda  
Giovinetto sparpiero, e nella strage  
Spensierato tuffarsi, e su la turba  
De' combattenti sfolgorar, siccome  
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto  
Duca ribelle ei ritornò: sul campo,

Consorte al regno il chiesi: un grido sorse  
Di consenso e di plauso, e nella destra  
– Tremenda allor – l’asta real fu posta.  
Ed or quel desso altro veder che inciampi  
E sventure non sa? Dopo una rotta  
Così parlar non mi dovesti. Oh cielo!  
Chi mi venisse a riferir che tali  
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo  
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

ADELCHI

Deh! perché non è qui! Perché non posso  
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,  
Io, fratel d’Ermengarda! e al tuo cospetto,  
Nel giudizio di Dio, nella mia spada,  
La vendetta ripor del nostro oltraggio!  
E farti dir, che troppo presta, o padre,  
Una parola dal tuo labbro uscia!

DESIDERIO

Questa è voce d’Adelchi. Ebben, quel giorno  
Che tu brami, io l’affretto.

ADELCHI

O padre, un altro  
Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle,  
Ma riverito, d’Adrian, vegg’io  
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno  
Quello sarà de’ successor d’Astolfo  
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta  
Di chi siam re; che nelle nostre file  
Misti ai leali, e più di lor fors’anco,  
Sono i nostri nemici; e che la vista  
D’un’insegna straniera ogni nemico  
In traditor ti cangia. Il core, o padre,  
Basta a morir; ma la vittoria e il regno  
È pel felice che ai concordi impera.  
Odio l’aurora che m’annunzia il giorno  
Della battaglia, incresce l’asta e pesa

Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi  
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO

Chi mai regnò senza nemici? il core  
Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi  
Tener chiusi dovrem nella vagina  
Infin che spento ogni livor non sia?  
Ed aspettar sul soglio inoperosi  
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo  
Fuorché l'ardir? Tu, che proponi alfine?

ADELCHI

Quel che, signor di gente invitta e fida,  
In un dì di vittoria, io proporrei:  
Sgombriam le terre de' Romani; amici  
Siam d'Adriano: ei lo desia.

DESIDERIO

Perire,  
Perir sul trono, o nella polve, in pria  
Che tanta onta soffrir. Questo consiglio  
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre  
Te lo comanda.

### SCENA TERZA

*VERMONDO che precede ERMENGARDA e DETTI, DONZELLE  
che l'accompagnano*

VERMONDO

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO

Vieni, o figlia; fa cor.  
(*Vermondo parte: le Donzelle si scostano*)

ADELCHI

Sei nelle braccia  
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo

Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio  
De' re, nel tuo, più riverita e cara  
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA

Oh benedetta  
Voce de' miei! Padre, fratello, il cielo  
Queste parole vi ricambi; il cielo  
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una  
Vostra infelice. Oh! se per me potesse  
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,  
Questo, in cui vi riveggo – Oh dolce madre!  
Qui ti lasciavi: le tue parole estreme  
Io non udii; tu qui morivi – ed io...  
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;  
Quella Ermengarda tua, che di tua mano  
Adornavi quel dì, con tanta gioia,  
Con tanta pièta, a cui tu stessa il crine  
Recidesti quel dì, vedi qual torna!  
E benedici i cari tuoi, che accolta  
Hanno così questa reietta.

ADELCHI

Ah! nostro  
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO

E nostro  
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA

Oh padre,  
Tanto non chiede il mio dolor; l'oblio  
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda  
Agl'infelici; oh! basta; in me finisca  
La mia sventura. D'amistà, di pace  
Io la candida insegna esser dovea:  
Il ciel non volle: ah! non si dica almeno  
Ch'io recai meco la discordia e il pianto  
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia



Esser pegno dovea.

DESIDERIO

Di quell'iniquo  
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,  
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA

Padre, nel fondo  
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla  
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa  
Temo d'interrogarlo: ogni passata  
Cosa è nulla per me. Padre, un estremo  
Favor ti chieggiò: in questa corte, ov'io  
Crebbi adornata di speranze, in grembo  
Di quella madre, or che farei? ghirlanda  
Vagheggiata un momento, in su la fronte\_  
Posta per gioco un dì festivo, e tosto  
Gittata a' piè del passeggiere. Al santo  
Di pace asilo e di pietà, che un tempo  
La veneranda tua consorte ergea,  
– Quasi presaga – ove la mia diletta  
Suora, oh felice! la sua fede strinse  
A quello Sposo che non mai rifiuta,  
lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure  
Nozze aspirar più non poss'io, legata  
D'un altro nodo; ma non vista, in pace  
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI

Al vento  
Questo presagio: tu vivrai: non diede  
Così la vita de' migliori il cielo  
All'arbitrio de' rei: non e' in lor mano  
Ogni speranza inaridir, dal mondo  
Tôrre ogni gioia.

ERMENGARDA

Oh! non avesse mai  
Viste le rive del Ticin Bertrada!

Non avesse la pia, del longobardo  
Sangue una nuora desiata mai,  
Né gli occhi vòlti sopra me!

DESIDERIO

Vendetta,

Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA

Trova il mio prego

grazia appo te?

DESIDERIO

Sollecito fu sempre  
Consigliero il dolor più che fedele,  
E di vicende e di pensieri il tempo  
Imprevduto apportator. Se nulla  
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia  
Nulla disdir vogl'io.

#### SCENA QUARTA

*ANFRIDO, e DETTI*

DESIDERIO

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO

Sire, un legato è nella reggia, e chiede  
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO

Da Roma ei viene,

Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA

Padre, concedi

Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO

O donne, alle sue stanze  
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi  
Io vi destino: di regina il nome  
Abbia e l'onor.  
*(Ermengarda parte con le Donzelle)*

DESIDERIO

D'un re dicesti, Anfrido?  
Un legato... di Carlo?

ANFRIDO

O re, l'hai detto.

DESIDERIO

Che pretende costui? quali parole  
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto  
Che di morte non sia?

ANFRIDO

Di gran messaggio  
Apportator si dice: ai duchi intanto,  
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,  
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO

Conosco  
L'arti di Carlo.

ADELCHI

Al suo stromento il tempo  
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO

Raduna  
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi  
Ei venga.  
*(Anfrido parte)*

DESIDERIO

Il giorno della prova è giunto:  
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI

Sì dura inchiesta

Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO

Venuto è il giorno  
Che un voler solo, un solo cor domanda:  
Dì, l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI

Risponda

Il passato per me: gli ordini tuoi  
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO

E quando

A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI

O padre!

Un nemico si mostra, e tu mi chiedi  
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando  
Nella tua mano. Ecco il legato: il mio  
Dover fia scritto nella tua risposta.

## SCENA QUINTA

*DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, FEDELI LONGOBARDI*

DESIDERIO

Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre  
Giova compagni ne' consigli avervi,  
Come nel campo. – Ambasciator, che rechi?

ALBINO

Carlo, il diletto a Dio sire de' Franchi,  
De' Longobardi ai re queste parole  
Manda per bocca mia: Volete voi  
Tosto le terre abbandonar di cui  
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO

Uomini longobardi! in faccia a tutto

Il popol nostro, testimoni voi  
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi  
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,  
Il messo accolsi, e la proposta intesi,  
Sacro dover di re solo potea  
Piegar mi a tanto. – Or tu, straniero, ascolta.  
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi  
Il segreto de' re: sappi che ai primi  
Di nostra gente, a quelli sol da cui  
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi  
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi  
Di confidarlo: agli stranieri non mai.  
Degna risposta al tuo domando è quindi  
Non darne alcuna.

ALBINO

E tal risposta è guerra.  
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi  
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste  
Sul retaggio di Dio le mani avete,  
E contristato il Santo. A questa illustre  
Gente nemico il mio signor non viene:  
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui  
Il suo braccio consacra; e suo malgrado  
Lo spiegherà contro chi voglia a parte  
Star del vostro peccato.

DESIDERIO

Al tuo re torna,  
Spoglia quel manto che ti rende ardito,  
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio  
Sceglie a campione un traditor. – Fedeli!  
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI

Guerra!

ALBINO

E l'avrete,  
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi

Al destrier di Pipin corse due volte,  
Il guidator che mai non guarda indietro,  
Già si rimette in via.

DESIDERIO

Spieghi ogni duca  
Il suo vessillo; della guerra il bando  
Ogni Giudice intimi, e l'oste aduni;  
Ogni uom che nutre un corridor, lo salga,  
E accorra al grido de' suoi re. La posta  
È alle Chiuse dell'Alpi.  
(*al Legato*)

Al re de' Franchi

Questo invito riporta.

ADELCHI

E digli ancora,  
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta  
Che al debole son fatti, e ne malleva  
L'adempimento o la vendetta, il Dio,  
Di cui talvolta più si vanta amico  
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente  
Mette una smania, che alla pena incontro  
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa  
Chi va de' brandi longobardi in cerca,  
Poi che una donna longobarda offese.  
(*partono da un lato i re con la più parte de' longobardi  
e dall'altro il legato*)

## SCENA SESTA

*DUCHI rimasti*

INDOLFO

Guerra, egli ha detto!

FARVALDO

In questa guerra è il fato

Del regno.  
INDOLFO  
E il nostro.  
ERVIGO  
E inerti ad aspettarlo  
Staremci?  
ILDECHI  
Amici, di consulte il loco  
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse  
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA SETTIMA

*Casa di SVARTO*

SVARTO  
Un messaggier di Carlo! Un qualche evento,  
Qual ch'ei pur sia, sovrasta. – In fondo all'urna,  
Da mille nomi ricoperto, giace  
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo  
Si rimarrà per sempre; e in questa mia  
Oscurità morirò, senza che alcuno  
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.  
– Nulla son io. Se in questo tetto i grandi  
S'adunano talor, quelli a cui lice  
Essere avversi ai re; se i lor segreti  
Saper m'è dato, è perché nulla io sono.  
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna  
Qual piede a questo limitar si volga?  
Chi m'odia? chi mi teme? – Oh! se l'ardire  
Desse gli onor! se non avesse in pria  
Comandato la sorte! e se l'impero  
Si contendesse a spade, allor vedreste,  
Duchi superbi, chi di noi l'avria.  
Se toccasse all'accorto! A tutti voi  
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto

Stupor vi prenderia, quanto disdegno,  
Se ci scorgete mai che un sol desio  
A voi tutti mi lega, una speranza...  
D'esservi pari un di! – D'oro appagarmi  
Credete voi. L'oro! gittarlo al piede  
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,  
Umil tender la mano ad afferrarlo,  
Come il mendico...

### SCENA OTTAVA

*SVARTO, ILDECHI, poi altri che sopraggiungono*

ILDECHI

Il ciel ti salvi, o Svarto:

Nessuno è qui?

SVARTO

Nessun. Qual nuove, o Duca?

ILDECHI

Gravi; la guerra abbiam coi Franchi: il nodo  
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri  
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,  
Del guiderdon per tutti.

SVARTO

Io nulla attendo,

Fuor che da voi.

ILDECHI

*(a Farvaldo che sopraggiunge)*

Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO

Vien su' miei passi Indolfo.

ILDECHI

Eccolo.

INDOLFO

Amici!



ILDECHI

Vila! Ervigo!

*(ad altri che entrano)*

Fratelli! Ebben: supremo

È il momento, il vedete: i vinti in questa

Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,

Se un gran partito non si prende. Arrida

La sorte ai re; svelatamente addosso

Ci piomberan; Carlo trionfi; in preso

Regno, che posto ci riman? Con uno

De' combattenti è forza star. – Credete

Che in cor di questi re siavi un perdono

Per chi voleva un altro re?

INDOLFO

Nessuna

Pace con lor.

ALTRI DUCHI

Nessuna!

ILDECHI

È d'uopo un patto

Stringer con Carlo.

FARVALDO

Al suo legato...

ERVIGO

È cinto

Dagli amici de' regi; io vidi Anfrido

Porglisi al fianco: e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI

Vada adunque un di noi; rechi le nostre

Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,

O le rimandi.

INDOLFO

Bene sta.

ILDECHI

Chi piglia

Quest'impresa?

SVARTO

Io v'andrò. Duchi, m'udite.  
Se alcun di voi quinci sparisce, i guardi  
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto  
Cercherà l'orme sue, fin che le scopra.  
Ma che un gregario cavalier, che Svarto  
Manchi, non fia che più s'avvegga il mondo,  
Che d'un pruno scemato alla foresta.  
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:  
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi  
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero  
Imbizzarri, giù dall'arcion nell'onda  
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.  
Sventurato! diranno; e più di Svarto  
Non si farà parola. A voi non lice  
Inosservati andar: ma nel mio volto  
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio  
Del mio ronzin che solo arrivi, appena  
Qualche Latin fia che si volga; e il passo  
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI

Svarto, io da tanto

Non ti credea.

SVARTO

Necessità lo zelo  
Rende operoso; e ad arrecar messaggi  
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI

Amici!

Ch'ei vada?

I DUCHI

Ei vada.

ILDECHI

Al di novello in pronto  
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

*Campo de' Franchi in Val di Susa*

CARLO, PIETRO

PIETRO

Carlo invito, che udii? Toccato ancora  
Il suol non hai dove il secondo regno  
Il Signor ti destina; e di ritorno  
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa,  
Dal tuo labbro real tosto smentita,  
L'empia voce cader! L'età ventura  
Non abbia a dir che sul principio tronca  
Giacque un'impresa risoluta in cielo,  
Abbracciata da te. No; ch'io non torni  
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,  
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde  
Nella guaina; il tuo gran figlio volle,  
Volle un momento, e disperò.

CARLO

Quant'io

Per la salvezza di tal padre oprai,  
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide  
Il mondo, e fede ne farà. Di quello  
Che resti a far, dal mio desir consiglio  
Non prenderò, quando m'ha dato il suo  
Necessità. L'Onnipotente è un solo.  
Quando all'orecchio mi pervenne il grido  
Del Pastor minacciato, io, su gl'infranti  
Idoli vincitor, dietro l'infido  
Sassone camminava; e la sua fuga  
Mi batteva la via; ristetti in mezzo

Della vittoria, e patteggiavi là dove  
Tre dì più tardi comandar potea.  
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio  
Ogni voler piegò; Francia non ebbe  
Più che un affar; tutta si mosse, al varco  
D'Italia s'affacciò volenterosa,  
Come al acquisto di sue terre andria.  
Ora, a che siam tu il vedi: il varco è chiuso.  
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi  
Fosser uomini sol, questa parola  
Il re de' Franchi proferir potrebbe:  
Chiusa è la via? Natura al mio nemico  
Il campo preparò, gli abissi intorno  
Gli scavò per fossati; e questi monti,  
Che il Signor fabbricò, son le sue torri  
E i battifredi: ogni più picciol varco  
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille  
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.  
– Già troppo, in opra ove il valer non basta,  
Di valenti io perdei: troppo, fidando  
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta  
Di Franco sangue la sua spada. Ardito  
Come un leon presso la tana, ei piomba,  
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,  
Nell'alta notte visitando il campo,  
Fermo presso le tende, udii quel nome  
Con terror proferito. I Franchi miei  
Ad una scola di terror più a lungo  
Io non terrò. S'io del nemico a fronte  
Venir poteva in campo aperto, oh! breve  
Era questa tenzon, certa l'impresa...  
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,  
Un guerrier senza nome, un fuggitivo,  
L'avria con me divisa, ei che già vinti  
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,  
Men che un giorno bastava: Iddio mel nega.

Non se ne parli più.

PIETRO

Re, all'umil servo  
Di Colui che t'ellesse, e pose il regno  
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi  
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci  
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico  
Già provocato a guerra avevi, in armi  
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,  
Più che di tema, il crudo veglio al santo  
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi  
Desse altri re: – tu li conosci. – Ei tale  
Mandò risposta a quel tiranno: immota  
Sia questa man per sempre; inaridisca  
Il crisma santo su l'altar di Dio,  
Pria che, sparso da me, seme diventi  
Di guerra contro il figliuol mio. – T'aiti  
Quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;  
Ma pensa ben, che, s'ei ti manca un giorno,  
Fia risoluta fra noi due la lite.

CARLO

A che ritenti questa piaga? In vani  
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi  
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?  
– È in periglio Adrian; forse è mestieri  
Che altri a Carlo il rimembri? Il vedo, il sento;  
E non è detto di mortal che possa  
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.  
Ma superar queste bastite, al suo  
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.  
Detto io te l'ho; né volentier ripeto  
Questa parola. – Io da' miei Franchi ottenni  
Tutto finor, perché sol grandi io chiesi  
E fattibili cose. All'uom che stassi  
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta  
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta

Ciò che la possa de' mortali eccede.  
Ma chi tenzona con le cose, e deve  
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,  
Quei conosce i momenti. – E che potea  
Io far di più? Pace al nemico offersi,  
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;  
Oro gli offersi per la pace; e l'oro  
Ei ruscò! Vergogna! a ripararla  
Sul Vèsero ne andrò.

SCENA SECONDA

ARVINO, e DETTI

ARVINO

Sire, nel campo  
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto  
Chiede.

PIETRO

Un Latin?

CARLO

Donde arrivò? Le Chiuse  
Come varcò?

ARVINO

Per calli sconosciuti,  
Declinandole, ei venne; e a te si vanta  
Grande avviso recar.

CARLO

Fa' ch'io gli parli.  
(Arvino parte)  
E tu meco l'udrai. Nulla intentato  
Per la salvezza d'Adriano io voglio  
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA TERZA

MARTINO *introdotta da ARVINO, e DETTI*  
(*Arvino si ritira*)

CARLO

Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,  
Illeso, inosservato?

MARTINO

Inclita speme  
Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo;  
E de' miei stenti e de' perigli è questa  
Ampia mercé; ma non è sola. Eletto  
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo  
La via.

CARLO

Qual via?

MARTINO

Quella ch'io feci.

CARLO

E come

Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito  
Pensier ti venne?

MARTINO

All'ordin sacro ascritto  
De' diaconi io son: Ravenna il giorno  
Mi dié: Leone, il suo Pastor, m'invia.  
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;  
Trovalo: Iddio sia teco; e s'EI di tanto  
Ti degna, al re sii scorta: a lui di Roma  
Presenta il pianto, e d'Adrian.

CARLO

Tu vedi

Il suo legato.

PIETRO

Ch'io la man ti stringa,

Prode concittadino: a noi tu giungi  
Angel di gioia.

MARTINO

Uom peccator son io;  
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO

Animoso Latin, ciò che veduto,  
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,  
Tutto mi narra.

MARTINO

Di Leone al cenno,  
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella  
Contrada attraversai, che nido è fatta  
Del Longobardo e da lui piglia il nome.  
Scorsi ville e città, sol di latini  
Abitatori popolate: alcuno  
Dell'empia razza a te nemica e a noi  
Non vi riman, che le superbe spose  
De' tiranni e le madri, ed i fanciulli  
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,  
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,  
Come radi pastor di folto armento.  
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati  
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta  
Tutta una gente sta, perché in un colpo  
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO

Toccasti,  
Il campo lor? qual è? che fan?

MARTINO

Securi  
Da quella parte che all'Italia è volta,  
Fossa non hanno, né ripar, né schiere  
In ordinanza: a fascio stanno; e solo  
Si guardan quinci, donde solo han tema  
Che tu attinger li possa. A te, per mezzo



Il campo ostil, quindi venir non m'era  
Possibil cosa; e nol tentai; ché cinto  
Al par di rocca è questo lato; e mille  
Volte nemico tra costor chiarito  
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,  
L'abito, il volto ed il sermon latino.  
Straniero ed inimico, inutil morte  
Trovato avrei; reddir senza vederti  
M'era più amaro che il morir. Pensai  
Che dall'aspetto salvator di Carlo  
Un breve tratto mi partia: risolsi  
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO

E come

Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO

Dio gli accecò. Dio mi guidò. Dal campo  
Inosservato uscii; l'orme ripresi  
Poco innanzi calcate; indi alla manca  
Piegai verso aquilone, e abbandonando  
I battuti sentieri, in un'angusta  
Oscura valle m'internai: ma quanto  
Più il passo procedea, tanto allo sguardo  
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi  
Gregge erranti e tuguri: era codesta  
L'ultima stanza de' mortali. Entrai  
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra  
Lanose pelli riposai la notte.  
Sorto all'aurora, al buon pastor la via  
Addimandai di Francia. – Oltre quei monti  
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;  
E lontano lontan Francia; ma via  
Non avvi; e mille son que' monti, e tutti  
Erti, nudi, tremendi, inabitati,  
Se non da spirti, ed uom mortal giammai  
Non li varcò. – Le vie di Dio son molte,

Più assai di quelle del mortal, risposi;  
E Dio mi manda. – E Dio ti scorga, ei disse:  
Indi, tra i pani che teneva in serbo,  
Tanti pigliò di quanti un pellegrino  
Puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,  
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone  
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.  
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,  
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla  
Traccia d'uomo apparia; solo foreste  
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli  
Senza sentier: tutto tacea; null'altro  
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora  
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso  
Stridir del falco, o l'aquila, dall'erto  
Nido spiccata sul mattin, rombando  
Passar sopra il mio capo, o, sul meriggio,  
Tocchi dal sole, crepitar del pino  
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;  
E sotto l'alte piante, o ne' burroni  
Posai tre notti. Era mia guida il sole;  
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio  
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto  
Pur del cammino io già, di valle in valle  
Trapassando mai sempre; o se talvolta  
D'accessibil pendio sorgermi innanzi  
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,  
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno  
Sovrastavanmi ancora; altre, di neve  
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi  
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo  
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa  
Di mura insuperabili. – Cadeva  
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,  
Che sopra gli altri ergea la fronte, ed era  
Tutto una verde china, e la sua vetta

Coronata di piante. A quella parte  
Tosto il passo io rivolsi. – Era la costa  
Oriental di questo monte istesso,  
A cui, di contro al sol cadente, il tuo  
Campo s'appoggia, o sire. – In su le falde  
Mi colsero le tenebre: le secche  
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era  
Il suol gremito, mifur letto, e sponda  
Gli antichissimi tronchi. Una ridente  
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno  
Di novello vigor la costa ascesi.  
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio  
Mi percosse un ronzio che di lontano  
Parea venir, cupo, incessante; io stetti,  
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque  
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento  
Che investia le foreste, e, sibilando,  
D'una in altra scorrea, ma veramente  
Un rumor di viventi, un indistinto  
Suon di favelle e d'opre e di pedate  
Brulicanti da lungi, un agitarsi  
D'uomini immenso. Il cuor balzommi; e il passo  
Accelerai. Su questa, o re, che a noi  
Sembra di qui lunga ed acuta cima  
Fendere il ciel, quasi affilata scure,  
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta,  
Non mai calcate in pria. Presi di quella  
Il più breve tragitto: ad ogni istante  
Si fea il rumor più presso: divorai  
L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo  
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi  
Le tende d'Israello, i sospirati  
Padiglion di Giacobbe: al suol protrato,  
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO

Empio colui che non vorrà la destra

Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO

E quanto  
Più manifesta apparirà nell'opra,  
A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO

Ed io  
La compirò.  
(a Martino)

Pensa, o Latino, e certa  
Sia la risposta: a cavalieri il passo  
Dar può la via che percorresti?

MARTINO

Il puote.  
E a che l'avrebbe preparata il Cielo?  
Per chi, signor? perché un mortale oscuro  
Al re de' Franchi narrator venisse  
D'inutile portento?

CARLO

Oggi a riposo  
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,  
Ad un'eletta di guerrier tu scorta  
Per quella via sarai. – Pensa, o valente,  
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO

Con lor sarò: di mie promesse pegno  
Il mio capo ti fia.

CARLO

Se di quest'alpe  
Mi sferro infine, e vincitore al santo  
Avel di Piero, al desiato amplesso  
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,  
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio  
Prego aver può, le pastorali bende  
Circonderan quel capo; e faran fede  
In quanto onor Carlo lo tenga. – Arvino!

*(entra Arvino)*

I Conti e i Sacerdoti.

*(al legato e a Martino)*

E voi, le mani

Alzate al Ciel; le grazie a lui rendute

Preg'hiera sian che favor novo impetri.

*(partono il Legato e Martino)*

## SCENA QUARTA

CARLO

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro  
Del suo nemico e dell'età ventura  
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,  
Egli in Francia reddia. – Qual de' miei prodi,  
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,  
Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,  
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta  
Novi pensier! No: quei che in petto a Carlo  
Rimette il cor, non è costui. La stella  
Che scintillava al mio partir, che ascosa  
Stette alcun tempo, io la riveggo. Egli era  
Un fantasma d'error quel che pareo  
Dall'Italia rispingermi; bugiarda  
Era la voce che diceami in core:  
No, mai, no, rege esser non puoi nel suolo  
Ove nacque Ermengarda. – Oh! del tuo sangue  
Mondo son io; tu vivi: e perché dunque  
Ostinata così mi stavi innanzi,  
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,  
Pallida, e come dal sepolcro uscita?  
Dio riprovata ha la tua casa, ed io  
Starle unito dovea? Se agli occhi miei  
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna  
Non la chiamava alta ragion di regno?

Se minor degli eventi è il femminile  
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria  
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse  
Prevedere i dolori? Un re non puote  
Correr l'alta sua via, senza che alcuno  
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta  
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,  
Squillan le trombe; ti diletua.

## SCENA QUINTA

CARLO, CONTI e VESCOVI

CARLO

A dura

Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni  
A perigli oziosi, a patimenti  
Che parean senza onor: ma voi fidaste  
Nel vostro re, voi gli ubbidiste come  
In un dì di battaglia. Or della prova  
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa  
Degno de' Franchi. Al sol nascente, in via  
Una schiera porrassi. – Eccardo, il duce  
Tu ne sarai. – Dell'inimico in cerca  
N'andranno, e tosto il giungeran là dove  
Ei men s'aspetta. Ordin più chiari, Eccardo,  
Io ti darò. Nel longobardo campo  
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi  
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto  
Voi sniderete di leggier: noi tosto  
Le passerem senza contrasto, e tutti  
Ci rivedremo in campo aperto. – Amici!  
Non più muraglie, né bastie, né frecce  
Da' merli uscite, e feritor che rida  
Da' ripari impunito, o che improvviso

Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,  
Destrier contra destrier, genti disperse  
Nel piano, e petti non da noi più lunge  
Che la misura d'una lancia. Il dite  
A' miei soldati; dite lor, che lieto  
Vedeste il re, siccome il dì che certa  
La vittoria predisse in Eresburgo;  
Che sian pronti a pugnar; che di ritorno  
Si parlerà dopo il conquisto, e quando  
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi  
La pugna e la vittoria; indi il riposo  
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi  
Ondeggianti di spighe, e ne' frutteti  
Carchi di poma ai padri nostri ignote;  
Fra i tempj antichi e gli atri, in quella terra  
rallegrata dai canti, al sol diletta,  
Che i signori del mondo in sen racchiude,  
E i martiri di Dio; dove il supremo  
Pastore alza le palme, e benedice  
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo  
Una piccola gente, e questa ancora  
Tra sé divisa, e mezza mia; la stessa  
Gente su cui due volte il mio gran padre  
Corse; una gente che si scioglie. Il resto  
Tutto è per noi, tutto ci aspetta. – Intento,  
Dalle vedette sue, miri il nemico  
Moversi il nostro campo; e si rallegrì.  
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio  
La scellerata preda, in sua man servo  
Sogni il sommo Levita, il comun padre,  
Il nostro amico, in fin che giunga Eccardo,  
Risvegliator non aspettato. – E voi,  
Vescovi santi e Sacerdoti, al campo  
Intimate le preci. A Dio si voti  
Questa impresa, ch'è sua. Come i miei Franchi,  
Umiliati nella polve, innanzi

Al Re de' regi abbasseran la fronte,  
Tale i nemici innanzi a lor nel campo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

*Campo de' Longobardi. Piazza dinanzi alla tenda di  
Adelchi*

ADELCHI, ANFRIDO

ANFRIDO (*che sopraggiunge*)

Signor!

ADELCHI

Diletto Anfrido; ebbene, che fanno  
Codesti Franchi? non dan segno ancora  
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO

Nessuno

Finora: immoti tuttavia si stanno,  
Quali sull'alba li vedesti, quali  
Son da tre dì, poi che le prime schiere  
Cominciar la ritratta. Una gran parte  
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi  
Una torre, e guatai: stretti li vidi  
In ordinanza, folti, all'erta, in atto  
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto  
Sta d'un assalto; e più si guarda, quanto  
Più scemato è di forze; e senza offesa  
Rittrarsi agogna, ed il momento aspetta.

ADELCHI

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile  
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava  
Di spegner la mia casa; ed io non posso  
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,  
Dibattermi con esso. e riposarmi  
Sull'armi sue! Non posso! In campo aperto

Stargli a fronte, non posso! In queste Chiuse,  
La fé de' pochi che a guardarle io scelsi,  
Il cor di quelli ch'io prendea tra i pochi,  
Compagni alle sortite, alla salvezza  
Poté bastar d'un regno: i traditori  
Stetter lontani dalla pugna, inerti,  
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco  
Abbandonato da costor sarei,  
Solo coi pochi. Oh vil trionfo! Il messo  
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto  
Annunzio mi darà: gioia mi fia  
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO

O dolce

Signor, ti basti questa gloria. Come  
Un vincitor sopra la preda, ei scese  
Su questo regno, e vinto or torna; ei vinto  
Si confessò quando implorò la pace,  
Quando il prezzo ne offerse; e tu sei quello  
Che l'hai respinto. Il padre tuo n'esulta;  
Tutto il campo il confessa: i fidi tuoi  
Alteri van della tua gloria, alteri  
Di dividerla teco; e quei codardi  
Che a non amarti si dannar, temerti  
Dovranno or più che mai.

ADELCHI

La gloria? il mio

Destino è d'agognarla, e di morire  
Senza averla gustata. Ah no! codesta  
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico  
Parte impunito; a nuove imprese ei corre;  
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove  
Andar può in cerca; ei che su un popol regna  
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,  
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno  
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio

Che m'offese nel cor, che per ammenda  
Il mio regno assali, compier non posso  
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,  
Che sempre increbbe al mio pensier, né giusta  
Né gloriosa, si presenta; e questa  
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO

Torna agli antichi

Disegni il re?

ADELCHI

Dubbiar ne puoi? Securo  
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro  
L'apostolico sire il campo tosto  
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro  
Tutta Longobardia, pronta, concorde  
Contro gl'inermi, e fida allor che a certa  
E facil preda la conduci. Anfrido,  
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine  
Sopra ruine ammuccierem: l'antica  
Nostr'arte è questa: ne' palagi il foco  
Porremo e ne' tuguri; uccisi i primi,  
I signori del suolo, e quanti a caso  
Nell'asce nostre ad inciampar verranno,  
Fia servo il resto, e tra di noi diviso;  
E ai più sleali e più temuti, il meglio  
Toccherà della preda. – Oh! mi pareo,  
Pur mi pareo che ad altro io fossi nato,  
Che ad esser capo di ladron; che il cielo  
Su questa terra altro da far mi desse  
Che, senza rischio e senza onor, guastarla.  
– O mio diletto! O de' miei giorni primi,  
De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi  
Solo compagno e de' piacer; fratello  
Della mia scelta, innanzi a te soltanto  
Tutto vola sui labbri il mio pensiero.  
Il mio cor m'ange, Anfrido: ei mi comanda

Alte e nobili cose; e la fortuna  
Mi condanna ad inique; e strascinato  
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,  
Senza scopo; e il mio cor s'inaridisce,  
Come il germe caduto in rio terreno,  
E balzato dal vento.

ANFRIDO

Alto infelice!

Reale amico! Il tuo fedel t'ammira,  
E ti compiange. Toglierti la tua  
Splendida cura non poss'io, ma posso  
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi  
Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro  
Sia contento, il poss'io? dargli la pace  
De' vili, il posso? e lo vorrei, potendo?  
– Soffri e sii grande: il tuo destino è questo,  
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso  
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,  
Quali opre il cielo ti prepara? Il cielo  
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

## SCENA SECONDA

ADELCHI, DESIDERIO  
(Anfrido si ritira)

DESIDERIO

Figlio, a te, rege qual son io, m'è tolto  
Esser largo d'onor: farti più grande  
Nessun mortale il può; ma un premio io tengo  
Caro alla tua pietà, la gioia e l'alte  
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,  
La tua gloria or comincia: altro più largo  
E agevol campo le si schiude. I dubbi,  
Ed il timor, che a' miei disegni un giorno

Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo  
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.  
Dissipator di Francia! io ti saluto  
Conquistator di Roma: al nobil serto  
Che non intero mai passò sul capo  
Di venti re, tu di tua man porrai  
L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI

A quale

Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,  
Ubbidente seguiratti.

DESIDERIO

E a tanto

Acquisto, o figlio, ubbidienza sola  
Spinger ti può?

ADELCHI

Questa è in mia mano; e intera

L'avrai, fin ch'io respiro.

DESIDERIO

Ubbidiresti

Biasmando?

ADELCHI

Ubbidirei.

DESIDERIO

Gloria e tormento

Della canizie mia, braccio del padre  
Nella battaglia, e ne' consigli inciampo!  
Sempre così, sempre fia d'uopo a forza  
Traggerti alla vittoria?

### SCENA TERZA

*Uno SCUDIERO frettoloso e atterrito, e DETTI*

LO SCUDIERO

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO

I Franchi, o re.

DESIDERIO

Che Franchi?

*(la scena s'affolla di Longobardi fuggitivi) (entra Baudo)*

ADELCHI

Baudo, che fu?

BAUDO

Morte e sventura! Il campo

È invaso e rotto d'ogni parte: al dorso

Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO

I Franchi!

Per qual via?

BAUDO

Chi lo sa?

ADELCHI

Corriamo; ei fia

Un drappello sbandato.

*(in atto di partire)*

BAUDO

Un'oste intera:

Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO

Tutto è perduto?

ADELCHI

Ebben, compagni, i Franchi?

Non siamo noi qui per essi? Andiam: che importa

Da che parte sian giunti? I nostri brandi,

Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno!

Ei gli han provati: è una battaglia ancora:

Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;

Via, Longobardi, indietro; ove correte,

Per Dio? La via che avete presa è infame:

Il nemico è di là. Seguite Adelchi.

*(entra Anfrido)*

Anfrido!

ANFRIDO

O re, son teco.

ADELCHI *(avviandosi)*

O padre; accorri.

Veglia alle Chiuse.

*(parte seguito da Anfrido, da Baudo e da alcuni Longobardi)*

DESIDERIO *(ai fuggitivi che attraversano la scena)*

Sciagurati! almeno

Alle Chiuse con me: se tanto a core

Vi sta la vita, ivi son torri e mura

Da porla in salvo.

*(sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella da cui è partito Adelchi)*

UN SOLDATO FUGGITIVO

O re, tu qui? Deh! fuggi.

*(attraversa le scene)*

DESIDERIO

Infame! al re questo consiglio? E voi,

Da chi fuggite? In abandon le Chiuse

Voi lasciate così? Che fu? Viltade

V'ha tolto il senno.

*(i soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi e lo ferma)*

Senza cor, se il ferro

Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide

Come quello de' Franchi. Al re favella:

Perché fuggite dalle Chiuse?

SOLDATI

I Franchi

Dall'altra parte hanno sorpreso il campo;

Gli abbiám veduti dalle torri. I nostri

Son dispersi.

DESIDERIO

Tu menti. Il figliuol mio  
Gli ha radunati, e li conduce incontro  
A que' pochi nemici. Indietro!

SOLDATI

O sire,  
Non è più tempo: e' non son pochi; e' giungono;  
Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri  
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi  
Non li raduna: siam traditi.

DESIDERIO *(ai fuggitivi che s'affollano)*

O vili!  
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa  
Restar si può.

UN SOLDATO

Sono deserte: i Franchi  
Le passeranno; e noi siam posti intanto  
Tra due nemici: un piccol varco appena  
Resta alla fuga: or or fia chiuso.

DESIDERIO

Ebbene;  
Moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO

Siamo traditi;  
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO

In giusta guerra  
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,  
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO

I Franchi!

MOLTI SOLDATI

Fuggiamo!

DESIDERIO

Ebben, correte; anch'io con voi  
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.



*(s'avvia coi fuggitivi)*

SCENA QUARTA

*(parte del campo abbandonato da' Longobardi, sotto alle  
Chiuse)*

*CARLO circondato da CONTI FRANCHI, SVARTO*

CARLO

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio  
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto  
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.  
È una vittoria senza pugna. Eccardo  
Tutto ha già fatto.  
*(A uno de' Conti)*

Su quel colle ascendi,  
Guarda se vedi la sua schiera, e tosto  
Vieni a darmene avviso.  
*(il Conte parte)*

SCENA QUINTA

*RUTLANDO e detti*

CARLO

E che? Rutlando,  
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO

O re, ti chiamo  
In testimonio, e voi Conti, che in questo  
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca  
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,  
Io non l'inseguo.

CARLO

E non trovasti alcuno  
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO

Incontro io vidi  
Un drappello venirmi, ed alla testa  
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli  
Calar tosto i vessilli, e fecer segni  
Di pace, e amici si gridaro. – Amici?  
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse  
Ci scontravam – Chiesero il re; le spalle  
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea  
A qual nemico si venia, per certo  
Mosso di Francia non sarei.

CARLO

T'accheta,  
Prode tra' prodi miei. Bello è d'un regno,  
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,  
Non andrà questo; e non temer che manchi  
Da far: Sassonia non è vinta ancora.  
*(entra il Conte spedito da Carlo)*

CONTE *(a Carlo)*

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;  
Ei procede in battaglia: i Longobardi,  
Tra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,  
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,  
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO

Esser dovea così.

CONTE

Vidi un drappello,  
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta  
Venìa correndo.

ALTRO CONTE

È qui.

CARLO

Svarto, son quelli

Che m'annunziasti?

SVARTO

Il son. – Compagni!

## SCENA SESTA

*ILDECHI ed altri DUCHI, GIUDICI, SOLDATI LONGOBARDI e  
DETTI*

ILDECHI

O Svarto,

Il re!

CARLO

Son desso.

ILDECHI

*(s'inginocchia e mette le sue mani tra quelle di Carlo)*

O re de' Franchi e nostro!

Nella tua man vittoriosa accogli

La nostra man devota, e dalla bocca

De' Longobardi tuoi l'omaggio accetta,

A te promesso da gran tempo.

CARLO

Svarto,

Conte di Susa...

SVARTO

O re, qual grazia?...

CARLO

Il nome

Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO

Il duca

Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,

Ermenegildo di Milano, Indolfo  
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi  
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO

Alzatevi,  
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno  
Nel grado suo, per ora. I primi istanti  
Che di riposo avremo, io li destino  
Al guiderdon de' vostri meriti: il tempo  
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri  
Fratei tornate; dite lor, che ad una  
Gente germana, di german guerrieri  
Capo, guerra io non porto: una famiglia  
Riprovata dal ciel, del solio indegna,  
A balzarnela io venni. Al vostro regno  
Non fia mutato altro che il re. Vedete  
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio  
In mia mano a far vengà, o de' Fedeli  
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,  
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi  
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti  
Pari all'opra.

*(i Longobardi partono)*

CARLO *(a Rutlando in disparte)*

Rutlando, ho io chiamati  
Prodi costor?

RUTLANDO

Pur troppo.

CARLO

Errato ha il labbro  
Del re. Questa parola ai Franchi miei  
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno  
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia.  
*(s'avvia)*

SCENA SETTIMA

ANFRIDO ferito, portato da DUE FRANCHI, e DETTI

RUTLANDO

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO

Il solo

Che pugnasse, è costui.

CARLO

Solo?

IL FRANCO

Gran parte

Gettan l'arme, o si danno; in fuga a torme  
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo  
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,  
Uom d'alto affar pareo: quattro guerrieri  
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia  
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito  
Nulla affrettò della sua fuga; e quando  
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,  
Gli gridiamo; ei ne affronta: al più vicino  
Vibra l'asta, e lo abbatte: la ritira,  
Prostra il secondo ancor: ma nello stesso  
Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.  
Quando fu al suol, tese le mani in atto  
Di supplicante, e ci pregò che, posto  
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse  
Portato lungi dal tumulto, in loco  
Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,  
Meglio da far quivi non c'era: al prego  
Ci arrendemmo.

CARLO

E ben feste: a chi resiste

L'ire vostre serbate.

(a Svarto)

Il riconosci?

SVARTO

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO

Anfrido,

Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO

Bisogno

C'è di compagni per morir?

CARLO

Rutlando,

Ecco un prode.

*(ad Anfrido)*

O guerrier, perché gittavi

Una vita sì degna? e non sapevi

Che nostra divenia? che, a noi cedendo,

Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO

Io viver tuo guerrier, quand'io potea

Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto

È Adelchi, o re. Da questo giorno infame

Tarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore

Vorrà serbarlo; ma, se mai... rammenta

Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,

Che chi l'offende, il Dio del cielo offende

Nella più pura immagin sua. Lo vinci

Tu di fortuna e di poter, ma d'alma

Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO *(ai Conti)*

Amar così deve un Fedel.

*(ad Anfrido)*

Tu porti

Teco la nostra stima. È il re de' Franchi

Che ti stringe la man, d'onore in segno,

E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,

Il tuo nome vivrà; le franche donne

L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno  
Con riverenza e con pietà: riposo  
Ti pregheran. Fulrado, a questo pio  
Presta gli estremi ufizi.

*(ai soldati che rimangono)*

In lui vedete  
Un amico del re. Conti, ad Eccardo  
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

## SCENA OTTAVA

### *Bosco solitario*

*DESIDERIO, VERMONDO, altri LONGOBARDI fuggiaschi in disordine*

VERMONDO

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste  
Erbe l'antico e venerabil fianco  
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia  
Gli affaticati spirti. Assai dal campo  
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio  
Lo scellerato mormorio non giunge.  
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO

E Adelchi?

VERMONDO

Or or fia qui, lo spero; alla sua traccia  
Più d'un fido inviai, che lo ritragga  
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,  
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,  
È stanco – dalla fuga.

VERMONDO

Ahi, traditori!

DESIDERIO

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi  
Capelli del lor re; l'hanno costretto,  
Come un vile, a fuggir. – Fuggire! e quindi  
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?  
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro  
Privo di gloria? – E comple? Io, per costoro,  
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga  
La vita. Ebben! quand'io sarò sotterra,  
Che mi farà codesto Carlo?

VERMONDO

O nostro  
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;  
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno  
Li chiamerà l'onor; ti restan tante  
Città munite; e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO

Maledetto quel dì che sopra il monte  
Alboino salì, che in giù rivolse  
Lo sguardo, e disse: Questa terra è mia!  
Una terra infedel, che sotto i piedi  
De' successori suoi doveva aprirsi,  
Ed ingoiarli! Maledetto il giorno,  
Che un popol vi guidò, che la dovea  
Guardar così! che vi fondava un regno,  
Che un'escranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO

Il re!

DESIDERIO

Figlio, sei tu?



SCENA NONA

ADELCHI, e DETTI

ADELCHI

Padre, ti trovo!

*(s'abbracciano)*

DESIDERIO

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI

Oh! che rammenti?

Padre, tu vivi; un alto scopo ancora  
È serbato a' miei dì; spender li posso  
In tua difesa. – O mio signor, la lena  
Come ti regge?

DESIDERIO

Oh! per la prima volta  
Sento degli anni e degli stenti il peso.  
Di gravi io ne portai, ma allor non era  
Per fuggire un nemico.

ADELCHI *(ai Longobardi)*

Ecco, o guerrieri,

Il vostro re.

UN LONGOBARDO

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI

Tutti morrem!

ADELCHI

Quand'è così, salvargli  
Forse potrem più che la vita. – E a questa  
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta  
Ma non perduta, voi legate ancora  
La vostra fede?

UN LONGOBARDO

A' tuoi guerrieri, Adelchi,  
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri

Disdicon oggi, o re: somiglian troppo  
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo  
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI

V'ha dunque  
De' Longobardi ancora! – Ebben; corriamo  
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora  
La nostra vita, ma per farla in tempo  
Cara costar; donarla al tradimento  
Non è valor. Quanti potrem dispersi  
Raccoglierem per via; misti con noi  
Ritorneran soldati. Entro Pavia,  
A riposo, a difesa, o padre, intanto  
Restar potrai: cinta di mura intatte,  
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo  
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscìo.  
Io mi getto in Verona. O re, trascegli  
L'uom che restar deva al tuo fianco.

DESIDERIO

Il duca

D'Ivrea.

ADELCHI (*a Guntigi che s'avanza*)

Guntigi, io ti confido il padre.

Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO

(*si avanza*)

Tra i fidi.

ADELCHI

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.  
Triste colui che nella sua sventura  
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto  
Lo sai: chiuditi in Brescia; ivi difendi  
Il tuo ducato, ed Ermengarda. – E voi,  
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando,  
(*li sceglie tra la folla*)  
Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi

Ponno senza sospetto i Longobardi  
Mischiarsi: esaminate i duchi, i conti  
Esplorate, e i guerrier: dai traditori  
Discernete i sorpresi, e a quei che mesti  
Vergognosi, vedrete da codesto  
Orrido sogno di viltà destarsi,  
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,  
Che si combatte, che una via rimane  
Di morir senza infamia; e li guidate  
Alle città munite. Ei diverranno  
Invitti: il brando del guerrier pentito  
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli  
Dell'inimico, il vostro cor, consigli  
Inaspettati vi daranno. Il tempo  
Porterà la salute; il regno è sperso  
In questo dì, ma non distrutto!  
*(partono gli indicati da Adelchi)*

DESIDERIO

O figlio!

Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI

Padre, io t'affido a questi prodi; or ora  
Anch'io teco sarò.

DESIDERIO

Che attendi?

ADELCHI

Anfrido.

Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle  
Seguirmi da lontan; più presso al rischio  
Star, per guardarmi; io non potei dal duro  
Voler, da tanta fedeltà distorlo.  
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,  
Io non potea: ma tu sei salvo, e quindi  
Non partirò, fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO

E teco

Aspetterò.

ADELCHI

Padre...

*(a un soldato che sopraggiunge)*

Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO

Re, che mi chiedi?

ADELCHI

O ciel! favella.

IL SOLDATO

Il vidi

Morto cader.

ADELCHI

Giorno d'infamia e d'ira,

Tu se' compiuto! O mio fratel, tu sei

Morto per me! tu combattesti!... ed io...

Crudel! perché volesti ad un periglio

Solo andar senza me? Non eran questi

I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi

In vita ancor, che un gran dover mi lasci,

Dammi la forza per compirlo. – Andiamo.

CORO

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,

Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,

Dai solchi bagnati di servo sudor,

Un volgo disperso repente si desta;

Intende l'orecchio, solleva la testa

Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,

Qual raggio di sole da nuvoli folti,

Traluce de' padri la fiera virtù:

Ne' guardi, ne' volti, confuso ed incerto

Si mesce e discorda lo spregio sofferto

Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,

Per torti sentieri, con passo vagante,  
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;  
E adocchia e rimira scorata e confusa  
De' crudi signori la turba diffusa,  
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.  
Ansanti li vede, quai trepide fere,  
Irsuti per tema le fulve criniere,  
Le note latebre del covo cercar;  
E quivi, deposta l'usata minaccia,  
Le donne superbe, con pallida faccia,  
I figli pensosi pensose guatar.  
E sopra i fuggenti, con avido brando,  
Quai cani disciolti, correndo, frugando,  
Da ritta, da manca, guerrieri venir:  
Li vede, e rapito d'ignoto contento,  
Con l'agile speme precorre l'evento,  
E sogna la fine del duro servir.  
Udite! Quei forti che tengono il campo,  
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,  
Son giunti da lunge, per aspri sentier:  
Sospeser le gioie dei prandi festosi,  
Assursero in fretta dai blandi riposi,  
Chiamati repente da squillo guerrier.  
Lasciar nelle sale del tetto natio  
Le donne accorate, tornanti all'addio,  
A preghi e consigli che il pianto troncò:  
Han carca la fronte de' pesti cimieri,  
Han poste le selle sui bruni corsieri,  
Volaron sul ponte che cupo sonò.  
A torme, di terra passarono in terra,  
Cantando giulive canzoni di guerra,  
Ma i dolci castelli pensando nel cor:  
Per valli petrose, per balzi dirotti,  
Vegliaron nell'arme le gelide notti,  
Membrando i fidati colloqui d'amor.  
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,

Per greppi senz'orma le corse affannose,  
Il rigido impero, le fami durâr;  
Si vider le lance calate sui petti,  
A canto agli scudi, rasente agli elmetti,  
Udiron le frecce fischiando volar.  
E il premio sperato, promesso a quei forti,  
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,  
D'un volgo straniero por fine al dolor?  
Tornate alle vostre superbe ruine,  
All'opere imbelli dell'arse officine,  
Ai solchi bagnati di servo sudor.  
Il forte si mesce col vinto nemico,  
Col novo signore rimane l'antico;  
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.  
Dividono i servi, dividon gli armenti;  
Si posano insieme sui campi cruenti  
D'un volgo disperso che nome non ha.



L'anima, antica nel dolor, si solve.  
L'ultima grazia ora ti chiedo: accogli  
Le solenni parole, i voti ascolta  
Della morente, in cor li serba, e puri  
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.  
– Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi  
Accorata così. Di Dio, nol vedi?,  
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra  
Pel dì che Brescia assaliran? per quando  
Un tal nemico appresserà? che a questo  
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA

Cara infelice, non temer: lontane  
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,  
Contra Pavia, de' re, dei fidi asilo,  
Tutte le forze sue quell'empio adopra;  
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro  
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo  
Vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno  
Del Benaco i guerrieri e delle valli  
Han radunati; e immoti stanno, accinti  
A difesa mortal. Quando Verona  
Cada e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo  
Lungo conflitto...

ERMENGARDA

Io nol vedrò: disciolta  
Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,  
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre  
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,  
Per te, per quei che soffrono, per quelli  
Che fan soffrir, per tutti. – Or tu raccogli  
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,  
Ed al fratel, quando li veda – oh questa  
Gioia negata non vi sia! – dirai  
Che, all'orlo estremo della vita, al punto  
In cui tutto s'obblia, grata e soave



Serbai memoria di quel dì, dell'atto  
Cortese, allor che a me tremante, incerta  
Steser le braccia risolute e pie,  
Né una reietta vergognar; dirai  
Che al trono del Signor, caldo, incessante,  
Per la vittoria lor stette il mio prego;  
E s' Ei non l'ode, alto consiglio è certo  
Di pietà più profonda: e ch'io morendo  
Gli ho benedetti. – Indi, sorella... oh! questo  
Non mi negar... trova un Fedel che possa,  
Quando che sia, dovunque, a quel feroce  
Di mia gente nemico approssimarsi...

ANSBERGA

Carlo!

ERMENGARDA

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:  
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto  
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto  
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera  
Ch'Egli a nessun conto ne chieda, poi  
Che dalle mani sue tutto ella prese.  
Questo gli dica, e... se all'orecchio altero  
Troppo acerba non giunge esta parola...  
Ch'io gli perdono. – Lo farai?

ANSBERGA

L'estreme

Parole mie riceva il ciel, siccome  
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA

Amata! e d'una  
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,  
Cui mentre un soffio l'animò, sì larga  
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo  
Prender l'estrema; e la componi in pace.  
Questo anel che tu vedi alla mia manca,  
Scenda seco nell'urna; ei mi fu dato

Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta  
Sia l'urna mia: – tutti siam polve: ed io  
Di che mi posso gloriar? – ma porti  
Di regina le insegne: un sacro nodo  
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno  
Rapir lo puote, il sai: come la vita,  
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA

Oh! da te lunge  
Queste memorie dolorose! – Adempi  
Il sacrificio; odi: di questo asilo,  
Ove ti addusse pellegrina Iddio,  
Cittadina divieni; e sia la casa  
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia  
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana  
Cosa l'obblío.

ERMENGARDA

Che mi proponi, Ansberga?  
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado  
Sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,  
Ma d'un mortal. – Felici voi! felice  
Qualunque, sgombro di memorie il core  
Al Re de' regi offerse, e il santo velo  
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli  
In fronte all'uom! Ma – d'altri io sono.

ANSBERGA

Oh mai

Stata nol fossi!

ERMENGARDA

Oh mai! ma quella via,  
Su cui ci pose il ciel, correrla intera  
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.  
– E, se all'annunzio di mia morte, un novo  
Pensier di pentimento e di pietade  
Assalisse quel cor? Se, per ammenda  
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia

Ei richiedesse come sua, dovuta  
Alla tomba real? – Gli estinti, Ansberga,  
Talor de' vivi son più forti assai.

ANSBERGA

Oh! nol farà.

ERMENGARDA

Tu pia, tu poni un freno  
Ingiurioso alla bontà di Lui,  
Che tocca i cor, che gode, in sua mercede,  
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA

No, sventurata, ei nol farà. – Nol potete.

ERMENGARDA

Come? perché nol potete?

ANSBERGA

O mia diletta,

Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA

Parla! alla tomba

Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA

Oh! l'empio

il suo delitto consumò.

ERMENGARDA

Prosegui!

ANSBERGA

Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove  
Inique nozze ei si fe' reo: sugli occhi  
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,  
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge  
Quella Ildegarde sua...  
*(Ermengarda sviene)*

Tu impallidisci!

Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,  
Accorrete! oh che feci!  
*(entrano le due Donzelle e varie Suore)*

Oh! chi soccorso

Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA

Fa core; ella respira.

SECONDA SUORA

Oh sventurata!

A questa età, nata in tal loco, e tanto

Soffrir!

UNA DONZELLA

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA

Ecco le luci

Apre.

ANSBERGA

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA (*in delirio*)

Scacciate

Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete

Come s'avanza ardimentosa, e tenta

Prender la mano al re?

ANSBERGA

Svegliati: oh Dio!

Non dir così; ritorna in te; respingi

Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA (*in delirio*)

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei

Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga

Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea

Pur d'un pensiero, intraveder nol posso

Senza tutta turbarmi. – Oh ciel! che vedo?

Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele

Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. – O Carlo,

Farmi morire di dolor, tu il puoi;

Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno

Dolor ne avresti. – Amor tremendo è il mio.

Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora

Non tel mostrai; tu eri mio: sicura  
Nel mio gaudio io tacea; né tutta mai  
Questo labbro pudico osato avria  
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.  
– Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,  
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.  
– Sola e debol son io: non sei tu il mio  
Unico amico? Se fui tua, se alcuna  
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi  
A supplicar così dinanzi a questa  
Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge!  
Nelle sue braccia!... io muoio!...

ANSBERGA

Oh! mi farai

Teco morir!

ERMENGARDA (*in delirio*)

Dov'è Bertrada? io voglio  
Quella soave, quella pia Bertrada!  
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,  
Che prima amai di questa casa, il sai?  
Parla a questa infelice: odio la voce  
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,  
Ma nelle braccia tue sento una vita,  
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.  
– Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga  
Qui presso a te: son così stanca! Io voglio  
Star presso a te; voglio occultar nel tuo  
Grembo la faccia, e piangere: con teco  
Piangere io posso! Ah non partir! prometti  
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi  
Inebbrata dal mio pianto. Oh! molto  
Da tollerarmi non ti resta: e tanto  
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme  
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo  
Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora  
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!...

No, non parlarne per pietà! Sa il cielo  
S'io mi credea che in cor mortal giammai  
Tanta gioia capisse e tanto affanno!  
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?  
Chiamami figlia: a questo nome io sento  
Una pienezza di martir, che il core  
M'inonda, e il getta nell'oblio.  
(ricade)

ANSBERGA

Tranquilla

Ella moria!

ERMENGARDA (*in delirio*)

Se fosse un sogno! e l'alba  
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi  
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo  
La cagion ne chiedesse, e, sorridendo,  
Di poca fe' mi rampognasse!  
(ricade in letargo)

ANSBERGA

O Donna

Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA

Oh! vedi:

Torna la pace su quel volto; il core  
Sotto la man più non tralalza.

ANSBERGA

O suora!

Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA (*riavendosi*)

Oh! Chi mi chiama?

ANSBERGA

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno  
Stan le donzelle tue, le suore pie,  
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA

Il cielo

Vi benedica. – Ah! sì: questi son volti  
Di pace e d'amistà. – Da un tristo sogno  
Io mi risveglio.

ANSBERGA

Misera! travaglio  
Più che ristoro ti recò sì torba  
Quiete.

ERMENGARDA

È ver: tutta la lena è spenta.  
Reggimi, o cara; e voi, cortesi, al fido  
Mio letticiol traetemi: l'estrema  
Fatica è questa che vi doma tutte  
Son contate lassù. – Moriamo in pace.  
Parlatemi di Dio: sento ch'Èi giunge.

CORO

Sparsa le trecce morbide  
Sull'affannoso petto,  
Lenta le palme, e rorida  
Di morte il bianco aspetto,  
Giace la pia, col tremolo  
Sguardo cercando il ciel.  
Cessa il compianto: unanime  
S'innalza una preghiera:  
Calata in su la gelida  
Fronte, una man leggiere  
Sulla pupilla cerula  
Stende l'estremo vel.  
Sgombra, o gentil, dall'ansia  
Mente i terrestri ardori;  
Leva all'Eterno un candido  
Pensier d'offerta, e muori:  
Fuor della vita è il termine  
Del lungo tuo martir.  
Tal della mesta, immobile  
Era quaggiuso il fato:

Sempre un obbligo di chiedere  
Che le saria negato;  
E al Dio de' santi ascendere  
Santa del suo patir.  
Ahi! nelle insonni tenebre,  
Pei claustri solitari,  
Tra il canto delle vergini,  
Ai supplicati altari,  
Sempre al pensier tornavano  
Gl'irrevocati di;  
Quando ancor cara, improvida  
D'un avenir mal fido,  
Ebbra spirò le vivide  
Aure del Franco lido,  
E tra le nuore Saliche  
Invidiata uscì:  
Quando da un poggio aereo,  
Il biondo crin gemmata,  
Vedeo nel pian discorrere  
La caccia affaccendata,  
E sulle sciolte redini  
Chino il chiomato sir;  
E dietro a lui la furia  
De' corridor fumanti;  
E lo sbandarsi, e il rapido  
Redir de' veltri ansanti;  
E dai tentati triboli  
L'irto cinghiale uscir;  
E la battuta polvere  
Riga di sangue, colto  
Dal regio stral: la tenera  
Alle donzelle il volto  
Volgea repente, pallida  
D'amabile terror.  
Oh Mosa errante! oh tepidi  
Lavacri d'Aquisgrano!



Ove, deposta l'orrida  
Maglia, il guerrier sovrano  
Scendea del campo a tergere  
Il nobile sudor!  
Come rugiada al cespite  
Dell'erba inaridita,  
Fresca negli arsi calami  
Fa rifluir la vita,  
Che verdi ancor risorgono  
Nel temperato albor;  
Tale al pensier, cui l'empia  
Virtù d'amor fatica,  
Discende il refrigerio  
D'una parola amica,  
E il cor diverte ai placidi  
Gaudii d'un altro amor.  
Ma come il sol che, reduce,  
L'erta infocata ascende,  
E con la vampa assidua  
L'immobil aura incende,  
Risorti appena i gracili  
Steli riarde al suol;  
Ratto così dal tenue  
Obbligo torna immortale  
L'amor sopito, e l'anima  
Impaurita assale,  
E le sviate immagini  
Richiama al noto duol.  
Sgombra, o gentil, dall'ansia  
Mente i terrestri ardori;  
Leva all'Eterno un candido  
Pensier d'offerta, e muori:  
Nel suol che dee la tenera  
Tua spoglia ricoprir,  
Altre infelici dormono,  
Che il duol consunse; orbate

Spose dal brando, e vergini  
Indarno fidanzate;  
Madri che i nati videro  
Trafitti impallidir.  
Te, dalla rea progenie  
Degli oppressor discesa,  
Cui fu prodezza il numero,  
Cui fu ragion l'offesa,  
E dritto il sangue, e gloria  
Il non aver pietà,  
Te collocò la provida  
Sventura in fra gli oppressi:  
Muori compianta e placida;  
Scendi a dormir con essi:  
Alle incolpate ceneri  
Nessuno insulterà.  
Muori; e la faccia esanime  
Si ricomponga in pace;  
Com'era allor che improvida  
D'un avvenir fallace,  
Lievi pensier virginei  
Solo pingea. Così  
Dalle squarciate nuvole  
Si svolge il sol cadente,  
E, dietro il monte, imporpora  
Il trepido occidente;  
Al pio colono augurio  
Di più sereno dì.

SCENA SECONDA

*Notte. Interno d'un battifredo sulle mura di Pavia.  
Un'armatura nel mezzo*

GUNTIGI, AMRI

GUNTIGI

Amri, sovventi di Spoleti?

AMRI

E posso

Obbliarlo, signor?

GUNTIGI

D'allor che, morto

Il tuo signor, solo, dai nostri cinto,

Senza difesa rimanesti? Alzata

Sul tuo capo la scure, un furibondo

Già la calava; io lo ritenni: ai piedi

Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.

Che mi giuravi?

AMRI

Ubbidienza e fede

Fino alla morte. – O mio signor, falsato

Ho il giuro mai?

GUNTIGI

No; ma l'istante è giunto

Che tu lo illustri con la prova.

AMRI

Imponi.

GUNTIGI

Tocca quest'armi consacrate, e giura

Che il mio comando eseguirai; che mai,

Né per timor né per lusinghe, fia,

Mai, dal tuo labbro rivelato.

AMRI (*ponendo le mani sull'armi*)

Il giuro:

E se quandunque mentirò, mendico

Andarne io possa, non portar più scudo,  
Divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI

Ascolta.

A me commessa delle mura, il sai,  
È la custodia; io qui comando, e a nullo  
Ubbidisco che al re. Su questo spalto  
Io ti pongo a vedetta, e quindi ogn'altro  
Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio,  
E osserva al lume della luna; al mezzo  
Quando la notte fia, cheto vedrai  
Alle mura un armato avvicinarsi:  
Svarto ei sarà... Perché così mi guardi  
Attonito? egli è Svarto, un che tra noi  
Era da men di te; che ora tra i Franchi  
In alto sta, sol perché seppe accorto  
E segreto servir. Ti basti intanto,  
Che amico viene al tuo signor costui.  
Col pomo della spada in sullo scudo  
Sommessamente ei picchierà: tre volte  
Gli renderai lo stesso segno. Al muro  
Una scala ei porrà: quando fia posta,  
Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo  
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti  
Qui fuor: se un passo, se un respiro ascolti,  
Entra ed avvisa.

AMRI

Come imponi, io tutto

Farò.

GUNTIGI

Tu servi a gran disegno, e grande  
Fia il premio.  
(*Amri parte*)

SCENA TERZA

GUNTIGI

Fedeltà? – Che il tristo amico  
Di caduto signor, quei che, ostinato  
Nella speranza, o irresoluto, stette  
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,  
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa  
Si consoli, sta ben. Ciò che consola,  
Creder si vuol senza esitar. – Ma quando  
Tutto perder si puote, e tutto ancora  
Si può salvar; quando il felice, il sire  
Per cui Dio si dichiara, il consacrato  
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,  
M'invita a non perir, vuol dalla causa  
Della sventura separar la mia...  
A che, sempre respinta, ad assalirmi  
Questa parola fedeltà ritorna,  
Simile all'importuno? e sempre in mezzo  
De' miei pensier si getta, e la consulta  
Ne turba? – Fedeltà! Bello è con essa  
Ogni destin, bello il morir. – Chi 'l dice?  
Quello per cui si muor. – Ma l'universo  
Seco il ripete ad una voce, e grida  
Che, anco mendico e derelitto, il fido  
Degno è d'onor, più che il fellow tra gli agi  
E gli amici. – Davver? Ma, s'egli è degno,  
Perché è mendico e derelitto? E voi  
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla  
Non accorriate a consolarlo, a fargli  
Onor, l'ingiurie della sorte iniqua  
A ristorar? Levatevi dal fianco  
Di que' felici che spregiate, e dove  
Sta questo onor fate vedervi: allora  
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio  
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta

L'offerte indegne; de' tuoi re dividi,  
Qual ch'ella sia, la sorte. – E perché tanto  
A cor questo vi sta? Perché, s'io cado,  
Io vi farò pietà; ma se, tra mezzo  
Alle rovine altrui, ritto io rimango,  
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco  
Del vincitor che mi sorrida, allora  
Forse invidia farovvi; e più v'aggrada  
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro  
Questo vostro consiglio. – Oh! Carlo anch'egli  
In cor ti spregerà. – Chi ve l'ha detto?  
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,  
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto  
Quel potente m'onori, il core a voi  
Chi 'l rivela? E che importa? Ah! voi volete  
Sparger di fiele il nappo, a cui non potete  
Giungere il vostro labbro. A voi diletta  
Veder grandi cadute, ombre d'estinta  
Fortuna, o favellarne, e nella vostra  
Oscurità racconsolarvi: è questo  
Di vostre mire il segno: un più ridente  
Splende alla mia; né di toccarlo il vostro  
Vano clamor mi riterrà. Se basta  
I vostri plausi ad ottener, lo starsi  
Fermo alle prese col periglio, ebbene,  
Un tremendo io ne affronto: e un di saprete  
Che a questo posto più mestier coraggio  
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.  
Perché, se il rege, come suol talvolta,  
Visitando le mura, or or qui meco  
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,  
Un di color, ch'ei traditori, e Carlo  
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro  
Non è più tempo: egli è destin, che pera  
Un di noi due; far deggio in modo, o Veglio,  
Ch'io quel non sia.

SCENA QUARTA

GUNTIGI, SVARTO, AMRI

SVARTO

Guntigi!

GUNTIGI

Svarto!

(*ad Amri*)

Alcuno

Non incontrasti?

AMRI

Alcun.

GUNTIGI

Qui intorno veglia.

(*Amri parte*)

SCENA QUINTA

GUNTIGI, SVARTO

SVARTO

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto  
Alla tua fede.

GUNTIGI

E tu n'hai pegno; entrambi

Un periglio corriamo.

SVARTO

E un premio immenso

Trarne, sta in te. Vuoi tu fermar la sorte  
D'un popolo e la tua?

GUNTIGI

Quando quel Franco

Prigion condotto entro Pavia, mi chiese

Di segreto parlar, messo di Carlo  
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse  
Che l'ira di nemico a volger pronto  
In real grazia egli era, e in me speranza  
Molta ponea; che ogni mio danno avria  
Riparato da re; che tu verresti  
A trattar meco; io condisci: un pegno  
Chiese da me; tosto de' Franchi al campo  
Nascosamente il mio figliuol mandai  
Messo insieme ed ostaggio; e certo ancora  
Del mio voler non sei? Fermo è del pari  
Carlo nel suo?

SVARTO

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI

Ch'io sappia

Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese  
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;  
Né resta a me che un titol vano.

SVARTO

E giova

Che dispogliato altri ti creda, e quindi  
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado  
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato  
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona  
E non promette: Ivrea perdesti: il Conte,  
Prendi,  
*(gli porge un diploma)*  
sei di Pavia.

GUNTIGI

Da questo istante

Io l'ufizio ne assumo; e fiane accorto  
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi  
Nunziami, o Svarto.

SVARTO

Ei vuol Pavia; captivo



Vuole in sua mano il re; l'impresa allora  
Precipita al suo fin. Verona a stento  
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno  
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi  
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi,  
Vincitor di Pavia, di resistenza  
Chi parlerà? L'altre città che sparse  
Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,  
Cadon tutte in un dì, membra disciolte  
D'avulso capo: i re caduti, è tolto  
Ogni pretesto di vergogna: al duro  
Ostinato ubbidir manca il comando:  
Ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI

Si, certo  
Pavia gli è d'uopo; ed ei l'avrà: domani,  
Non più tardi, l'avrà. Verso la porta  
Occidental con qualche schiera ei venga:  
Finga quivi un assalto; io questa opposta  
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi  
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa  
Ei corra; aperta gli sarà. – Ch'io, preso  
Il re consegna al suo nemico, questo  
Carlo da me non chieda; io fui vassallo  
Di Desiderio, in dì felici, e il mio  
Nome d'inutil macchia io coprirei.  
Cinto di qua, di là, lo sventurato  
Sfuggir non può.

SVARTO

Felice me, che a Carlo  
Tal nunzio apporterò! Te più felice,  
Che puoi tanto per lui! – Ma dimmi ancora:  
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante  
Soglio reggere han fermo, o insieme seco  
Precipitar, son molti ancora? o all'astro  
Trionfator di Carlo i guardi alfine

Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome  
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo  
Stanno sol per costume: a lor consiglia  
Ogni pensier di abbandonar cui Dio  
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo  
D'ogni pensier s'affaccia una parola  
Che li spaventa: tradimento. Un'altra  
Più saggia a questi udir farò: salvezza  
Del regno; e nostri diverran: già il sono.  
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo  
Ormai nulla sperando...

SVARTO

Ebben, prometti:

Tutti guadagna.

GUNTIGI

Inutil rischio ei fia.  
Lascia perir chi vuol perir; senz'essi  
Tutto compir si può.

SVARTO

Guntigi, ascolta.  
Fedel del Re de' Franchi io qui favello  
A un suo Fedel; ma Longobardo pure  
A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,  
Carlo terrà; ma non è forse il meglio  
Esser cinti d'amici? in una folla  
Di salvati da noi?

GUNTIGI

Fiducia, o Svarto,  
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo  
Senza sospetto regnerà, che un brando  
Non resterà che non gli sia devoto...  
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge  
Un nemico, e respira, e questo novo  
Regno minaccia, non temer che sia

Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO

Saggio tu parli e schietto. – Odi: per noi  
Sola via di salute era pur quella  
Su cui corriamo; ma d'inciampi è sparsa  
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo  
Farla vorrà. – Poi che la sorte in questa  
Ora solenne qui ci unì, ci elesse  
All'opera compagni ed al periglio  
Di questa notte, che obbliata mai  
Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo  
Patto di vita. Sulla tua fortuna  
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici  
Saranno i miei.

GUNTIGI

La tua parola, o Svarto,  
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO

In vita e in morte.

GUNTIGI

Pegno la destra.  
*(gli porge la destra: Svarto la stringe)*  
Al re de' Franchi, amico,  
Reca l'omaggio mio.

SVARTO

Doman!

GUNTIGI

Domani.

Amri!  
*(entra Amri.)*

È sgombro lo spalto?

AMRI

È sgombro; e tutto

Tace d'intorno.

GUNTIGI *(ad Amri, accennando Svarto)*

Il riconduci.

SVARTO

Addio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

*Palazzo reale in Verona*

ADELCHI, GISELBERTO, *duca di Verona*

GISELBERTO

Costretto, o re, dell'oste intera io vengo  
A nunziarti il voler: duchi e soldati  
Chiedono la resa. A tutti è noto, e indarno  
Celar si volle, che Pavia le porte  
Al Franco aprì che il vincitor s'affretta  
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge  
Captivo il re. Co' figli suoi Gerberga  
Già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire  
Più ancor fidando nel perdon, che in una  
Impotente amistà. Verona attrita  
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte  
Scema, non forte assai contra il nemico  
Che già la stringe, non potrà la foga  
Dei sorveglianti sostenere; né quelli  
Che l'han difesa fino ad or, se pochi  
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi  
Di pugna impari, e di spietato assalto.  
Fin che del fare e del soffrir concesso  
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;  
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,  
Il diero: ai mali che non han più scopo  
Chiedono il fine.

ADELCHI

Esci: la mia risposta

Tra poco avrai.

*(Giselberto parte)*

SCENA SECONDA

ADELCHI

Va, vivi, invecchia in pace;  
Resta un de' primi di tua gente: il merti:  
Va, non temer; sarai vassallo: il tempo  
È pe' tuoi pari. – Anche il comando udirsi  
Intimar de' codardi, e di chi trema  
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!  
Vogliono, perché son vili! e minacciosi  
Li fa il terror; né soffriran che a questo  
Furor di codardia s'opponga alcuno,  
Che resti un uom tra loro! – Oh cielo! il padre  
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi  
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno  
Di quella man, che non avria voluto  
Come amico serrar; mangiando il pane  
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla  
Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli  
Rugge tradito e solo, e chiama indarno  
Chi salvarlo non può! nulla! – Caduta  
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto  
Anch'ei le porte a spalancar da quelli  
Che non vogliono morire. Oh più di tutti  
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa  
Di Desiderio, ove d'invidia è degno  
Chi d'affanno morì! – Di fuor costui,  
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi  
Ad intimar che il suo trionfo io compia;  
Qui la viltà che gli risponde, ed osa  
Pressarmi; – è troppo in una volta! Almeno  
Finor, perduta anche la speme, il loco  
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,  
Ed ogni stretta il suo partito avea.  
Ed ora... ed or, se in sen de' vili un core  
Io piantar non potei, potranno i vili

Togliere al forte, che da forte ei pera?  
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;  
Più d'un compagno troverò, s'io grido:  
Usciam costoro ad incontrar; mostriamo  
Che non è ver che a tutto i Longobardi  
Antepongon la vita; e... se non altro,  
Morrem. – Che pensi? Nella tua rovina  
Perché quei prodi strascinar? Se nulla  
Ti resta a far quaggiù, non puoi tu solo  
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo  
Pensier riposa alfine: ei mi sorride,  
Come l'amico che sul volto reca  
Una lieta novella. Uscir di questa  
Ignobil calca che mi preme; il riso  
Non veder del nemico; e questo peso  
D'ira, di dubbio e di pietà, gittarlo!...  
Tu, brando mio, che del destino altrui  
Tante volte hai deciso, e tu, sicura  
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento  
Tutto è finito. – Tutto? Ah sciagurato!  
Perché menti a te stesso? Il mormorio  
Di questi vermi ti stordisce; il solo  
Pensier di starti a un vincitor dinanzi  
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa  
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!  
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo  
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto  
Che m'assegnasti, era difficil troppo;  
E l'ho deserto! – Empio! fuggire? e intanto,  
Per compagnia fino alla tomba, al padre  
Lasciar questa memoria; il tuo supremo  
Disperato sospir legargli! Al vento,  
Empio pensier. – L'animo tuo ripiglia,  
Adelchi; uom sii. Che cerchi? In questo istante  
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,  
Che in tuo poter non è? – T'offre un asilo

Il greco imperador. Sì; per sua bocca  
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo  
Saggio partito, il solo degno è questo.  
Conserva al padre la sua speme: ei possa  
Reduce almeno e vincitor sognarti,  
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto  
Del sangue sparso disperando. – E sogno  
Forse non fia: da più profondo abisso  
Altri già sorse: non fa patti eterni  
Con alcun la fortuna: il tempo toglie  
E dà: gli amici, il successor li crea.  
– Teudi!

SCENA TERZA

*ADELCHI, TEUDI*

TEUDI

Mio re.

ADELCHI

Restano amici ancora

Al re che cade?

TEUDI

Sì: color che amici

Eran d'Adelchi.

ADELCHI

E che partito han preso?

TEUDI

L'aspettano da te.

ADELCHI

Dove son essi?

TEUDI

Qui nel palazzo tuo, lungi dai tristi  
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.



ADELCHI

Tristo, o Teudi, il valor disseminato  
Tra la viltà! – Compagni alla mia fuga  
Io questi prodi prenderò: null'altro  
Far ne poss'io; nulla ei per me far ponno,  
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno  
Cui venga in mente un più gentil consiglio,  
Per pietà, me lo dia. – Da te, mio Teudi,  
Un più coral servizio, un più fidato  
Attendo ancor: resta per ora; al padre  
Fa che di me questa novella arrivi:  
Ch'io son fuggito, ma per lui; ch'io vivo,  
Per liberarlo un dì; che non disperì.  
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti! – Al duca  
Di Verona dirai che non attenda  
Ordini più da me. – Sulla tua fede  
Riposo, o Teudi.

TEUDI

Oh! la secondi il cielo.  
*(escono dalle parti opposte)*

#### SCENA QUARTA

*Tenda nel campo di Carlo sotto Verona*  
CARLO, un ARALDO, ARVINO, CONTI

CARLO

Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti  
I suoi guerrier questa parola esponi:  
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra  
Grazioso signor; se no, più tarda  
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti  
Quali un solo li detta, e inacerbito.  
*(l'Araldo parte)*

ARVINO

Il vinto re chiede di parlarti, o sire.

CARLO

Che vuol?

ARVINO

Nol disse; ma pietosa istanza

Egli ne fea.

CARLO

Venga.

*(Arvino parte)*

Vediam colui,

Che destinata a un'altra fronte avea

La corona di Carlo.

*(ai Conti)*

Ite: alle mura

La custodia addoppiate; ad ogni sbocco

Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

## SCENA QUINTA

*CARLO, DESIDERIO*

CARLO

A che vieni, infelice? E che parola  
Correr puote tra noi? Decisa il cielo  
Ha la nostra contesa; e più non resta  
Di che garrir. Tristi querele e pianto  
Sparger dinanzi al vincitor, disdice  
A chi fu re; né a me con detti acerbi  
L'odio antico appagar lice, né questo  
Gaudio superbo che in mio cor s'eleva,  
Ostentarti sul volto; onde sdegnato  
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo  
Non m'abbandoni ancor. Né, certo, un vano  
Da me conforto di parole attendi.

Che ti direi? ciò che t'accora, è gioia  
Per me; né lamentar posso un destino,  
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale  
È la sorte quaggiù: quando alle prese  
Son due di lor, forza è che l'un piangendo  
Esca dal campo. Tu vivrai; null'altro  
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO

Re del mio regno,  
Persecutor del sangue mio, qual dono  
Ai re caduti sia la vita, il sai?  
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,  
Di gioia anco una volta inebbriarmi  
Non potrei? del velen che il cor m'affoga,  
Il tuo trionfo amareggiar? parole  
Dirti di cui ti sovrerresti, e in parte  
Vendicato morir? Ma in te del cielo  
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui  
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti  
Vengo; e m'udrai; ché degli afflitti il prego  
È giudizio di sangue a chi lo sdegnà.

CARLO

Parla.

DESIDERIO

In difesa d'Adrian, tu il brando  
Contro di me traesti?

CARLO

A che domandi

Quello che sai?

DESIDERIO

Sappi tu ancor che solo  
Io nemico gli fui, che Adelchi – e m'ode  
Quel Dio che è presso ai travagliati – Adelchi  
Al mio furor preghi, consigli, ed anche,  
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne  
Mai sempre oppose: indarno!

CARLO

Ebben?

DESIDERIO

Compiuta

È la tua impresa: non ha più nemici  
Il tuo Romano: intera, e tal che basti  
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode  
La sicurezza e la vendetta. A questo  
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso  
Segnasti il termin dell'offesa. Ell'era  
Causa di Dio, dicevi. È vinta; e nulla  
Più ti domanda Iddio.

CARLO

Tu legge imponi

Al vincitor?

DESIDERIO

Legge? Oh! ne' detti miei  
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.  
O Carlo, il ciel molto ti die': ti vedi  
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro  
Odi il prego sommesso e la lusinga;  
Nel suolo ov'ei ti combattea, tu regni.  
Ah! non voler di più: pensa che abborre  
Gli smisurati desideri il cielo.

CARLO

Cessa.

DESIDERIO

Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti  
Assaggiar la sventura, e d'un amico  
Pensier che ti conforti, aver bisogno;  
E allor gioconda ti verrebbe in mente  
Di questo giorno la pietà. Rammenta  
Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno  
aspetterai tremando una risposta,  
O di mercede o di rigor, com'io  
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ahi! già venduto

Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto  
Spirto indomito, ardente, consumarsi  
Deve in catene!... Ah no! pensa che reo  
Di nulla egli è; difese il padre: or questo  
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi  
Non c'è brando che fera: a te vassalli  
Son quei che il furo a noi: da lor tradito  
Tu non sarai: tutto è leale al forte.  
Italia è tua; reggila in pace; un rege  
Prigion ti basti; a stranio suol consenti  
Che il figliuol mio...

CARLO

Non più; cosa mi chiedi

Tu! che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO

– Io ti pregava! io, che per certo a prova  
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo  
Capo il tesor della vendetta addensa.  
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo  
La vittoria ti faccia e dispietato.  
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci...

CARLO

Taci, tu che sei vinto. E che? pur ieri  
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,  
Qual converria, se, nella facil ora  
Di colloquio ospital, lieto io sorgessi  
Dalla tua mensa! E perché amica e pari  
Non sonò la risposta al tuo desio,  
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,  
Come il mendico che un rifiuto ascolta!  
Ma quel che a me tu preparavi – Adelchi  
Era allor teco – non ne parli: or io  
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,  
Da me cognato, e seco i figli, i figli  
Del mio fratel traeva, di strida empinando  
Il suo passaggio, come augel che i nati

Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito  
Era il terror: vero soltanto il cruccio  
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto  
Me una fama pingea quasi un immane  
Vorator di fanciulli, un parricida.  
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi  
La scongiata raccettaste, ed eco  
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi  
De' nipoti di Carlo! Difensori  
Voi, del mio sangue, contro me! Tornata  
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga  
A cui fuggir mai non doveva; a questo  
Tutor tremendo i figli adduce, e fida  
Le care vite a questa man. Ma voi,  
Altro che vita, un più superbo dono  
Destinavate a' miei nipoti. Al santo  
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,  
Che sulle chiome de' fanciulli, al peso  
Non pur dell'elmo avevze, ei, da spergiuro,  
L'olio versasse del Signor. Sceglieste  
Un pugnol, l'affilaste, e al più diletto  
Amico mio por lo voleste in pugno,  
Perch'egli in cor me lo piantasse. E quando  
Io, tra 'l Vèsero infido o la selvaggia  
Elba, i nemici a debellar del cielo  
Mi sarei travagliato, in Francia voi  
Correre, insegna contro insegna, e crisma  
Contro crisma levar, perfidi! e pormi  
In un letto di spine, il più giocondo  
De' vostri sogni era codesto. Al cielo  
Parve altrimenti. Voi tempraste al mio  
Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:  
Votatelo. Di Dio tu mi favelli;  
S'io nol temessi, il rio che tanto ardia  
Pensi che in Francia il condurrei captivo?  
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci.

Inesausta di ciance è la sventura;  
Ma del par sofferente e infaticato  
Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

SCENA SESTA

*CARLO, DESIDERIO, ARVINO*

ARVINO

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli  
Calan le insegne; strepitando a terra  
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti  
Ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.

DESIDERIO

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta  
Ad ascoltar!

CARLO

Né si sottrasse alcuno?

ARVINO

Nessuno, o re: pochi il tentar, ma invano.  
Sorpresi nella fuga, d'ogni parte  
Cinti, pagnar fino all'estremo; e tutti  
Restar sul campo, quale estinto, e quale  
Ferito a morte.

CARLO

E son?

ARVINO

Tale è presente,  
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO

Adelchi

Dunque perì?

DESIDERIO

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO

La luce ei vede, ma per poco, offeso  
D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,  
E te pur anche, o sire.

DESIDERIO

E questo ancora

Mi negherai?

CARLO

No, sventurato. – Arvino,  
Fa ch'ei sia tratto a questa tenda; e digli  
Che non ha più nemici.

## SCENA SETTIMA

*CARLO, DESIDERIO*

DESIDERIO

Oh! come grave  
Sei tu discesa sul mio capo antico,  
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!  
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,  
E tremo di vederti. Io del tuo corpo  
Mirerò la ferita! io che dovea  
Esser pianto da te! Misero! io solo  
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti  
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!  
Se ancor, tra il canto de' guerrier, caduto  
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi,  
Tra il singulto de' tuoi, tra il riverente  
Dolor de' fidi, sul real tuo letto,  
Gli occhi io t'avessi... ah! saria stato ancora  
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai  
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,



Senza lamenti che del padre, e sparsi  
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta?

CARLO

Voglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,  
Non esultante, d'un gagliardo il fato  
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui  
D'Adelchi; egli era il mio, né tal, che in questo  
Novello seggio io riposar potessi,  
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli  
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge  
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO

Dono funesto  
La tua pietà, s'ella giammai non scende,  
Che sui caduti senza speme in fondo;  
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,  
Che più loco non trovi alle ferite.

## SCENA OTTAVA

*CARLO, DESIDERIO, ADELCHI, ferito e portato*

DESIDERIO

Ahi, figlio!

ADELCHI

O padre, io ti rivedo! Appressa;  
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO

Orrendo

M'è il vederti così.

ADELCHI

Molti sul campo  
Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO

Ahi, dunque

Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI

Insanabile.

DESIDERIO

Ahi lasso! ahi guerra atroce!

Io crudel che la volli; io che t'uccido!

ADELCHI

Non tu, né questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO

Oh desiato da quest'occhi, oh quanto  
Lunge da te sofferarsi! Ed un pensiero  
Fra tante ambasce mi reggea, la speme  
Di narrartele un giorno, in una fida  
Ora di pace.

ADELCHI

Ora per me di pace,

Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto  
Te dal dolor quaggiù non lasci.

DESIDERIO

Oh fronte

Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio  
Che spiravi il terror!

ADELCHI

Cessa i lamenti,

Cessa o padre, per Dio! Non era questo  
Il tempo di morir? Ma tu, che preso  
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.  
Gran segreto è la vita, e nol comprende  
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:  
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa  
Ora tu stesso appresserai, giocondi  
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi  
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui  
Né una lagrima pur notata in cielo  
Fia contro te, né il nome tuo saravvi  
Con l'imprecar de' tribolati asceso.

Godi che re non sei; godi che chiusa  
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,  
Ad innocente opra non v'è: non resta  
Che far torto, o patirlo. Una feroce  
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi  
Dritto: la man degli avi insanguinata  
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno  
Coltivata col sangue; e omai la terra  
Altra messe non dà. Reggere iniqui  
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;  
Non dee finir così? Questo felice,  
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,  
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,  
Questo è un uom che morrà.

DESIDERIO

Ma ch'io ti perdo,

Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI

Il Dio

Che di tutto consola.

*(si volge a Carlo)*

E tu superbo

Nemico mio...

CARLO

Con questo nome, Adelchi,

Più non chiamarmi; il fui: ma con le tombe

Empia e villana è nimistà; né tale,

Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI

E amico

Il mio parlar sarà, supplice, e schivo

D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo

Per cui ti prego, e la morente mano

Ripongo nella tua. Che tanta preda

Tu lasci in libertà... questo io non chiedo...

Ché vano, il veggo, il mio pregar saria,

Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto  
È il senno tuo; né a questo segno arriva  
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi  
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,  
Quant'esser può, scevra d'insulto sia  
La prigionia di questo antico, e quale  
La imploreresti al padre tuo, se il cielo  
Al dolor di lasciarlo in forza altrui  
Ti destinava. Il venerabil capo  
D'ogni oltraggio difendi: i forti contro  
I caduti, son molti; e la crudele  
Vista ei non deve sopportar d'alcuno  
Che vassallo il tradi.

CARLO

Porta all'avello  
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo  
Testimonio mi sia; la tua preghiera  
È parola di Carlo.

ADELCHI

Il tuo nemico  
Prega per te, morendo.

## SCENA NONA

*ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI*

ARVINO

Impazienti,  
Invitto re, chiedono guerrieri e duchi  
D'esser ammessi.

ADELCHI

Carlo!

CARLO

Alcun non osi  
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi

È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,  
E il pio ministro del perdon divino  
Han qui l'accesso.  
(parte con Arvino)

SCENA DECIMA

DESIDERIO, ADELCHI

DESIDERIO

Ahi, mio diletto!

ADELCHI

O padre,

Fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO

Adelchi,

No, non lasciarmi!

ADELCHI

O Re de' re tradito

Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato!...

Vengo alla pace tua: l'anima stanca

Accogli.

DESIDERIO

Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! ed io...

In servitude a piangerti rimango.

FINE DELLA TRAGEDIA